

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

320^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 2 LUGLIO 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

CONGEDI	Pag. 17009	FIORE	Pag. 17027
DISEGNI DI LEGGE		MILILLO	17048
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	17009	TREBBI	17010
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	17052	VIGLIANESI	17019
Presentazione (n. 1281) e approvazione di procedura d'urgenza	17010	ZANE	17045
Rimessione all'Assemblea	17009	INTERPELLANZE	
Seguito della discussione:		Annunzio	17052
« Miglioramenti dei trattamenti di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (316), d'iniziativa del senatore Fiore e di altri senatori; « Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della Previdenza sociale » (1124):		INTERROGAZIONI	
PRESIDENTE	17027	Annunzio	17053
BERA	17021	REGOLAMENTO DEL SENATO	
		Annunzio di proposte di disposizioni transitorie per la discussione del bilancio dello Stato e di modificazioni agli articoli 63 e 83	17009

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Corbellini per giorni 1 e Pajetta Noè per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di proposte di disposizioni transitorie per la discussione del bilancio dello Stato e di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato

P R E S I D E N T E . Informo che il senatore Schiavone ha comunicato alla Presidenza, a nome della Giunta del Regolamento, una proposta di disposizioni transitorie per la discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (*Documento 79*) e una proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato (*Doc. 80*).

Annunzio di rimessione di disegno di legge all'Assemblea

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta di un quinto dei componenti la 6ª Commissione permanente (Istruzione pub-

blica e belle arti), a norma dell'articolo 26 del Regolamento il disegno di legge: « Istituzione di un Istituto nazionale universitario per lo studio sui tumori, presso l'Università di Perugia » (908-B) già assegnato a detta Commissione in sede deliberante, è rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Istituzione nella Regione Molise di uffici ed organi regionali dello Stato e di una delegazione regionale della Corte dei conti » (1167);

« Norme integrative e modificative delle leggi 3 aprile 1958, n. 460 e 26 luglio 1961, n. 709, sullo stato giuridico e l'avanzamento dei sottufficiali e militari di truppa e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (1203);

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

Deputato VALIANTE. — « Modifiche alle norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della Magistratura » (1186);

3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Proroga ed aumento del contributo annuo a favore del Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF) e con-

cessione di un contributo straordinario a favore del Fondo stesso » (1210);

« Contributo al Programma ampliato di assistenza tecnica ed al Fondo speciale delle Nazioni Unite per gli anni 1963 e 1964 » (1226);

4ª Commissione permanente (Difesa):

ROSATI. — « Modifica alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e della Aeronautica » (1066);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Istituzione della sezione di Istituto tecnico per periti aziendali e corrispondenti in lingue estere » (812-B);

Russo ed altri. — « Proroga del termine previsto dal primo comma dell'articolo 3 della legge 26 aprile 1964, n. 310, per la presentazione della relazione da parte della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio » (1262);

« Provvidenze per la scuola per il periodo 1º luglio 1965-31 dicembre 1965 » (1266).

Presentazione di disegno di legge (n. 1281) ed approvazione di procedura di urgenza

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Nuove autorizzazioni di spesa per l'attuazione degli interventi previsti dalla legge 2 giugno 1961, n. 454, e dal regolamento della CEE n. 17/64 del 5 febbraio 1964 » (1281).

Chiedo che per tale disegno di legge sia adottata la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione del predetto disegno di legge.

Per tale disegno di legge lo stesso onorevole Ministro ha richiesto che sia adottata la procedura d'urgenza. Non essendovi osservazioni, la richiesta è accolta.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Miglioramenti dei trattamenti di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (316), d'iniziativa del senatore Fiore e di altri senatori; « Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della Previdenza sociale » (1124)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Miglioramenti dei trattamenti di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti », d'iniziativa del senatore Fiore e di altri senatori; « Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della Previdenza sociale ».

È iscritto a parlare il senatore Trebbi. Ne ha facoltà.

TREBBI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, una conferma alle nostre tesi secondo cui il provvedimento oggi al nostro esame è parte e momento della politica sociale più deteriorata di questo Governo di centro-sinistra, c'è già stato data dal discorso con cui il Ministro del lavoro ha concluso il dibattito svolto nella 10ª Commissione. In quell'occasione il Ministro ha detto che ogni tentativo di accollare allo Stato oneri più alti di quelli previsti dal provvedimento che stiamo discutendo sarà respinto dal Governo. Il Governo, ha detto ancora il Ministro, non può nè vuole distaccarsi dalla linea che si è data, che è, come tutti sanno, tesa a contenere le retribuzioni

e la spesa pubblica per favorire gli investimenti.

Abbiamo ragione noi, allora, quando affermiamo che questo provvedimento costituisce un tutto unico con la politica economica che il Governo ha portato avanti e vuole portare ancora più avanti nel nostro Paese. Tale linea ha già avuto le sue principali manifestazioni in alcune scelte decisive che, da una parte hanno trovato la ferma, decisa opposizione delle organizzazioni sindacali, in nome o per conto della classe operaia e delle masse lavoratrici, dall'altra ha ottenuto espressioni di assenso sempre più aperto da parte del padronato, delle organizzazioni e degli organi di stampa che il padronato stesso rappresenta.

È una politica che si è tentato e si tenta di spingere avanti seguendo diverse direttrici le quali, comunque, se pienamente realizzate, farebbero arrivare ad identici risultati, particolarmente negativi per le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle grandi categorie dei lavoratori italiani.

È espressione di una tale politica quella così chiamata dei redditi con la quale di fatto, lo sanno bene quanti ne pagano le prime conseguenze, si contiene sostanzialmente la dinamica salariale. In un Paese in cui il costo della vita continua a crescere, tale contenimento si traduce in un lento, progressivo peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie. Contenere la dinamica salariale ha sempre significato, in ogni tempo, lo sanno quanti si sono sempre battuti e si battono veramente nell'interesse e per l'emancipazione degli operai, non solo contenere la naturale spinta al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie, ma significa anche respingere quella naturale politica che agisce come molla per spingere avanti il progresso tecnico, produttivo e sociale di tutta la società.

Oggi, attraverso la politica dei redditi, cioè tramite il contenimento della dinamica salariale, la classe padronale punta ad un più elevato sfruttamento del lavoro umano e ad una più alta produttività del lavoro. In tale contesto essa è anche portata a tra-

scurare i necessari progressi della tecnica produttiva, che per essere veramente tali non possono innestarsi in un processo di più elevato sfruttamento del lavoro umano e di riduzione dell'occupazione. Già adesso, infatti, si manifesta a carico della classe operaia e dei lavoratori italiani un tale fenomeno per cui, anche in quei settori che non sono stati colpiti dalla cosiddetta congiuntura, il padronato italiano licenzia, sospende, riduce gli orari di lavoro e, con il già troppo conosciuto sistema dell'azione disciplinare discriminata, tenta di infliggere un duro colpo alla capacità di lotta e al potere contrattuale delle organizzazioni sindacali di classe.

Ed è espressione, ancora, di questa linea, la politica degli incentivi e della fiducia, con tutte le provvidenze che ne sono derivate. Sarebbe troppo lungo, in questa sede, ricordare tutto quanto il Governo di centro-sinistra ha attuato e portato avanti in tale direzione, ma alcuni punti e momenti di detta politica è necessario citarli.

Per ridare fiducia alla classe padronale, che per parecchi mesi ha tuonato contro questo Governo e che ora si preoccupa anche quando ne intravede solo qualche sintomo di incrinatura, (la parabola è significativa ed esprime un dato più che chiaro) sono stati adottati diversi provvedimenti. Ne voglio citare solo due, quello relativo alla fiscalizzazione degli oneri sociali e quello di proroga dei massimali sui quali è basato il carico contributivo per la Cassa assegni familiari. Sono due provvedimenti presentati come necessari per contenere i costi, per mettere le nostre industrie in situazione di competitività sui mercati e garantire loro un ragionevole tasso di profitto, atto a incoraggiare o permettere il flusso di nuovi investimenti produttivi. Sono teorizzazioni del Governo, e della maggioranza che lo sostiene, che noi abbiamo sempre controbattuto e che ancora respingiamo. Sono teorizzazioni in base alle quali tutto dovrebbe essere sacrificato sull'altare del profitto e degli investimenti, per le quali il supremo regolatore della vita economica, così come si è più volte espresso colui che può essere considerato il portavoce ufficiale del Gover-

no sui problemi economici, dovrebbe essere il profitto. Sono però — e non ci vuole molto a scoprirlo — teorizzazioni di classe che, seppure presentate con formulazioni nuove, nella sostanza sono vecchie e già più volte sperimentate contro la classe operaia e i lavoratori italiani.

Già negli anni 1929-30 — erano gli anni nei quali per la prima volta varcavo i cancelli di una fabbrica, una università dove non si imparano tutte le nozioni e le teorie scolastiche, ma dove ben presto l'istinto e la maturazione di una precisa coscienza di classe mettono in condizioni di valutare e conoscere le ingiustizie della società capitalista — con decreti di imperio venivano ridotti i salari e garantiti conseguentemente ampi margini di sicurezza ai profitti del grande padronato italiano. Ma i 20 anni o quasi che poi seguirono, se è vero che assicurarono sempre più alti profitti alla classe padronale, è altrettanto vero che furono anche nefasti per i lavoratori e per l'intera economia italiana. Già allora come oggi, evidentemente in ben diversa situazione politica, con altre argomentazioni ma alla fine con analoghi obiettivi, la classe padronale tentava, dall'alto e tramite decisioni dell'Esecutivo, di dare attuazione alle sue mai sopite vocazioni tese all'accentramento di tutti i poteri. In tal modo si è tentato, e forse si cerca anche ora di regolare i rapporti di lavoro che sono e restano rapporti di classe. Ma i rapporti di classe come tali solo nel contesto del libero gioco dei mutevoli rapporti di forza hanno trovato nel passato e potranno trovare nel futuro la loro soluzione.

Ecco perchè noi affermiamo che quando il Governo e la maggioranza che lo sostiene prendono le posizioni che conosciamo sulle questioni dei costi e dei ricavi, dei profitti e degli investimenti, dei salari e delle pensioni, essi si inseriscono in un contrasto di classe. E se poi ne deriva, come nei casi che io ricordavo, che di imperio, vogliamo dare soluzione con leggi a tali storici e decisivi problemi, Governo e maggioranza, portando soluzioni che per forza di cose non possono mai essere neutrali, esprimono soluzioni di classe che nei casi citati, come per

molti aspetti della politica governativa, noi consideriamo soluzioni che favoriscono gli interessi della classe padronale e che sono contrarie agli interessi della classe operaia e dei lavoratori. E sono tanto soluzioni di classe, quelle che Governo e maggioranza hanno dato e vogliono dare a codesti problemi, che ognuno di detti provvedimenti va esattamente nella direzione che noi diciamo, cioè incontro alle richieste delle grandi concentrazioni monopolistiche e contro le attese, le istanze ed i bisogni delle grandi categorie dei lavoratori e dei ceti medi.

Le misure della fiscalizzazione e dei massimali costano all'erario — meglio dire costano ai lavoratori italiani — 300 miliardi circa ogni anno. Sono misure, avete detto, necessarie per contenere i costi di produzione, per permettere la necessaria competitività dei prodotti, per assicurare adeguati utili alla nostra industria e, con ciò stesso, per assicurare adeguati investimenti produttivi e, di conseguenza, più ampi margini all'occupazione. Io credo che si possa dire senza tema di essere smentiti che ci sono in Italia delle industrie che avevano ed hanno bisogno di contenere e di ridurre i loro costi di produzione. Credo però che nessuno del Governo e della sua maggioranza possa sostenere che tutte le imprese industriali avevano ed hanno bisogno di essere aiutati in tale direzione. Sono stati pubblicati recentemente i bilanci di esercizio di parecchie imprese per l'anno 1964. Per molte di esse anche nel 1964, anno di cosiddetta congiuntura, la voce profitti è aumentata ancora. Ebbene, è proprio a questi grandi complessi industriali che è andata ed andrà la fetta più grande della torta dei 300 miliardi circa delle fiscalizzazioni e dei massimali. Ma se ponete attenzione all'andamento dei prezzi dei prodotti di codeste imprese, non ci vorrà molto allora a scoprire che la fiscalizzazione non ha portato a nessuna riduzione. Si potrà rispondere che la fiscalizzazione, almeno, non avrà fatto aumentare questi prezzi; ma in tal caso il discorso diventa troppo complesso e allo stato attuale manca di tanti indispensabili elementi, che è meglio non portarlo avanti.

Il discorso però si potrebbe indirizzare verso le stesse imprese che manifestano situazioni pesanti. Cosa ne sa il Governo di queste imprese? Avete garanzie che le provvidenze ricordate agiranno beneficamente sui loro costi di produzione? Voi non avete mai avuto e non avete alcuna garanzia. Pur tuttavia insistete ancora su una tale politica.

Il discorso sugli investimenti è ancora più delicato e complesso. Da una parte, infatti, non c'è un controllo circa l'utilizzazione degli elevati profitti avutisi negli anni del cosiddetto miracolo economico e, dell'altra, non si sa niente circa l'andamento degli investimenti in conseguenza delle provvidenze ricordate. Pertanto, non esiste alcun controllo circa l'utilizzazione e l'orientamento economico produttivo dei benefici che le grandi industrie hanno tratto dai provvedimenti ricordati. Non c'è, in una parola, alcun controllo, nessuna garanzia che anche quei 300 miliardi e più andranno nella direzione per la quale ne è stata disposta l'elargizione.

Nessuna di queste garanzie, dunque, aveva il Governo allorquando presentava e faceva approvare queste misure. Nessun controllo ha ora circa la loro utilizzazione, il modo e la misura in cui questi provvedimenti influiscono sulla ripresa o meno della nostra economia. Quella che si voleva era la fiducia del campo imprenditoriale italiano. È una fiducia che avete conquistata; non credo però che abbiate da gloriavene, perchè, mentre vi siete andati acquistando la fiducia del grande padronato e la lode della sua stampa, siete andati ed andate sempre più perdendo quella della classe operaia, dei lavoratori e dei ceti medi, cioè quella di coloro che sono chiamati a subire le conseguenze, a pagare il costo di una tale politica.

Infatti, come potete oggi far credere ancora ai milioni e milioni di cittadini che non si possono trovare 200 o 300 miliardi coi quali aumentare subito tutti i minimi di pensione a 20.000 lire, come vi abbiamo da anni richiesto noi, come vi chiedono tutti i sindacati, come vi eravate impegnati in linea di massima nell'accordo sindacale al CNEL? Come potete tentare di far credere una tale

eresia, quando invece trovate centinaia di miliardi con tanta facilità per indirizzarli nelle direzioni che indicavo? Come potete ancora, dopo venti anni e più dalla liberazione del Paese, che doveva essere e noi vogliamo che sia anche liberazione dall'ingiustizia, dalla arretratezza, dall'oscurantismo, non trovare i miliardi necessari per garantire pensioni che non siano di miseria e di offesa alla più elementare dignità dell'uomo, quando invece tanti miliardi si trovano per chi della propria ricchezza fa sfoggio indecoroso?

Voi non riuscirete ancora per molto tempo a far credere tali cose e alla fine il falso dilemma salari-investimenti-occupazione, che oggi si tenta di usare per confondere le idee, si manifesterà per quello che veramente è, una parte cioè del grande disegno politico della classe padronale monopolistica italiana, teso a sottomettere al suo volere tutte le leve del potere economico e politico del Paese e farne pagare il costo e le conseguenze alla classe operaia, ai lavoratori, ai ceti medi e ai pensionati.

In un tale contesto si tenta di mandare avanti quella linea di politica di accentramento di tutti i poteri decisionali ai vertici dell'Esecutivo e con ciò stesso lo svuotamento sistematico di tutti i momenti della vita associata democratica, decentrata e articolata. È un processo che rappresenta un momento e una conseguenza della politica economica che prima contestavo, quella che pone cioè al primo posto, sopra tutto e tutti, il profitto.

Nel contesto di una tale politica, la classe padronale e lo Stato che la medesima concepisce, non lasciano posto, che non sia conquistato dalla lotta permanente e conseguente delle forze popolari, per articolazioni ed istituti che siano al tempo stesso moderni, civili e democratici.

È tale la politica nei confronti delle organizzazioni sindacali, le quali, se dovessero accettare o anche solo subire la politica che viene definita dei redditi, finirebbero per non contare effettivamente più niente, per diventare organismi atti solo a registrare ciò che la politica di piano, determinata ovviamente dalle grandi concentrazioni monopo-

listiche, riserverebbe alla classe operaia, ai lavoratori e ai ceti medi. Tale la politica verso gli enti locali decentrati, le Regioni, le Province, i Comuni, relegati sempre più a funzioni secondarie, posti in condizioni sempre più difficili al cospetto di problemi che montano e crescono di volume e di qualità, e che richiedono la presenza di strutture e di istituti capaci, dotati di mezzi e di poteri adeguati ai problemi stessi. Tale la politica che si attua verso gli enti e gli istituti previdenziali, verso tutto il sistema della sicurezza sociale del Paese.

Avete trovato venti anni fa enti burocratici accentrati, già allora fuori dei tempi che avanzavano e che imponevano una diversa politica sociale; enti però che rispondevano e rispondono ancora a certi criteri, principi e interessi delle classi dominanti, delle quali il partito della Democrazia cristiana si è reso in tutti questi anni portavoce, secondo cui assistenza e previdenza non sono un sacrosanto diritto civile per chi lavora, ma una sorta di elargizione benefica erogata da Stato e padrone; enti entro i quali, e nel contesto della cui politica, possono poi generarsi gli scandali e le corruzioni note. Questi enti, tali li avete voluti e tali cercate di mantenerli: enti, che per loro strutturazione e per la politica che portano avanti, si sono via via sempre più distaccati dai loro originali contenuti e sono andati via via subordinando il loro operato alle scelte e alla volontà dell'Esecutivo e non invece, come doveva e deve essere, alle esigenze crescenti e nuove dei loro contribuenti.

Ma la scelta compiuta in tale senso non è dettata dal caso: è stata ed è una scelta responsabile. Introdurre delle riforme avrebbe significato avviarsi su una strada nuova, dar vita ad un sistema nazionale di sicurezza sociale. Ciò però comportava e comporta parallelamente di fare altre scelte, come quella del decentramento democratico dello Stato attraverso l'istituzione delle Regioni, e colpire direttamente i monopoli farmaceutici che da troppo tempo speculano sulla salute degli italiani. Essa è stata ed è, come dicevo, una scelta che porta un chiaro e preciso marchio di classe. La nostra poli-

tica nei confronti di questi enti e in questa direzione, che è già stata da altri anticipata e che sarà ancora meglio precisata da altri del nostro Gruppo, vuole enti democratici, retti e amministrati dai lavoratori che, nella buona sostanza e alla fine, ne sono i soli finanziatori. Vuole enti sui quali lo Stato possa, eventualmente attraverso il Parlamento ed il Governo, esercitare quelle funzioni di controllo democratico necessarie per farne come delle case di vetro dentro le quali tutti, e primi fra tutti coloro che li finanziano, possano sempre guardare con fiducia e certezza.

La nostra politica vuole enti che abbiamo una loro autonomia operativa, atta ad assicurare che la retribuzione differita del lavoratore ritorni a lui, per assicurargli, dopo una vita dedicata al lavoro, dopo tanti sacrifici per differire quella parte tanto necessaria della retribuzione, una vecchiaia serena e decorosa, degna di chi tanto ha dato alla società.

È alla base di queste considerazioni che noi contestiamo, come altri colleghi hanno già detto, al progetto del Governo ogni e qualsiasi carattere riformatore. E non avrei detto niente su questa parte, sulla quale del resto si sono già soffermati con ben maggiore competenza di chi parla i compagni Bitossi e Boccassi, se stamane oratori dei partiti della maggioranza governativa non avessero insistito nel dire che il provvedimento al nostro esame sarebbe almeno di avviamento alla riforma. Noi contestiamo tale tesi; avviamento alla riforma poteva essere la parte di questo provvedimento che si riferisce alla istituzione della cosiddetta pensione sociale, se sociale veramente essa fosse. In realtà, per aver tale carattere essa avrebbe dovuto ispirarsi ai principi contenuti nella Carta costituzionale che fissa precise direttive in proposito agli articoli 38 e 53, affermando: primo, che i lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in casi di infortuni, malattia, invalidità, vecchiaia e disoccupazione involontaria; secondo, che tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contri-

butiva, e che il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

In assenza di qualsiasi adesione a questi basilari principi, il provvedimento non rappresenta nè può rappresentare alcun avviamento alla riforma. Quello che ci presentate direi che non è nemmeno uno dei soliti, normali provvedimenti di aggiornamento del valore delle pensioni. Con questo provvedimento avete scelto una via che sebbene appaia facile, perchè non comporta eccessivi oneri per lo Stato, si manifesterà difficile per la resistenza e le lotte dei pensionati, decisi ad andare avanti. A nostro parere, avete messo insieme, specie per quanto attiene al finanziamento, uno di quei famosi pasticci al termine dei quali lo Stato non paga un centesimo di più, i padroni vengono agevolati con i noti provvedimenti di fiscalizzazione e dei massimali, e tutto fa carico, come di prammatica ormai, ai lavoratori, cui, secondo falsi criteri di mutualità, si danno miglioramenti del tutto insoddisfacenti e si impone di dividere la miseria. Ne è risultato in tal modo il peggiore dei provvedimenti che in questa situazione politica si potesse attendere; un provvedimento che è arretrato rispetto alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori; che è arretrato rispetto alle osservazioni e proposte del CNEL sulla riforma della previdenza sociale; che è arretrato rispetto all'accordo tra sindacati e Governo del giugno 1964; che è arretrato rispetto all'accordo sindacale realizzato tra CGIL, CISL, UIL e CNEL, che è arretrato, perfino rispetto allo stesso provvedimento di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969. Ne è risultato un provvedimento, come abbiamo sentito anche stamane, criticato da tutti i settori, anche da quelli che poi alla fine hanno dichiarato che finiranno per approvarlo anche così come si presenta; un provvedimento che si riduce in fondo a pochi, insufficienti aumenti delle pensioni.

Sono però aumenti che arrivano con molto ritardo, per cui ogni loro funzione tonificante è per buona parte annullata dall'aumentato costo della vita. Si tenga conto che dall'agosto 1962, data in cui si è avuto

l'ultimo aumento delle pensioni, il costo della vita è salito di più del 20 per cento, per cui, quando gli aumenti del 20 per cento saranno operanti, l'aumento sarà già stato assorbito dell'aumentato costo della vita. Sono, inoltre, aumenti che vanno ad operare su un quadro pensionistico basato sui minimi, cioè su un sistema pensionistico già indegno di quanto un popolo ed una nazione civile sono in dovere di assicurare ai lavoratori.

Infatti, la media delle pensioni dei lavoratori dipendenti, al 31 dicembre 1964 è stata pari a lire 17.963 mensili; la media delle pensioni dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni è stata pari a lire 10.812 mensili e quella degli artigiani pari a lire 10.650. I dati della Previdenza sociale dicono ancora che su un totale 4.822.800 pensioni, 500.000 sono al disotto dei minimi, 1.189.200 sono al minimo di lire 12.000 mensili; 1.688.100 sono al minimo di lire 15.000; 1.445.500 sono superiori al minimo. Ne consegue che il 10,3 per cento circa delle pensioni è ancora al disotto dei minimi, il 59 per cento circa è ancora ai minimi. In totale il 69,3 per cento è ai minimi o al disotto dei minimi e solo il 30 per cento circa ne è al di sopra. Ed è a un tale provvedimento che voi pretendete di assegnare il titolo di « avviamento alla riforma »! Evidentemente confidate che l'avanzata età degli interessati e le pressanti esigenze di avere dei miglioramenti, sia pure insufficienti, siano tali da non permettere ai pensionati una giusta ed obiettiva valutazione politica del provvedimento.

È anche questo un altro grosso errore.

I pensionati di tutte le categorie, anche di quelle che avranno benefici, invero molto limitati, come i coltivatori diretti, i mezzadri e i coloni, danno e daranno sempre più un severo giudizio su questo provvedimento e sulla politica di questo Governo, della quale, come abbiamo detto, il provvedimento è parte e momento integrante.

Se un discorso a parte sarebbe utile fare per diverse categorie, uno del tutto particolare deve essere fatto per la categoria degli artigiani. È questa, infatti, una categoria, come ricordava stamane il collega Deriu, se non presa direttamente di mira, quan-

to meno scarsamente aiutata dalle provvidenze generali e dal provvedimento in esame, così come da tutta la politica governativa.

Relativamente all'esame del disegno di legge che il Senato ha all'ordine del giorno, la questione che riguarda gli artigiani va esaminata, a mio modo di vedere, sotto il seguente doppio profilo: dell'artigiano in quanto datore di lavoro, dell'artigiano in quanto lavoratore autonomo. Per quanto attiene all'artigiano, considerato come conduttore di un'impresa avente un rapporto di lavoro coi lavoratori dipendenti, evidentemente il discorso non può che esser ancorato ad uno di quei principi che devono stare alla base di una effettiva riforma del regime pensionistico, quella cioè di una diversa incidenza del carico contributivo. Abbiamo già visto che un ragionamento che ponga alla propria base una seria riforma del regime pensionistico, presuppone un altrettanto chiaro e preciso discorso circa un'impostazione tesa a far pagare i contributi in base al profitto dell'impresa, o comunque in ragione del valore aggiunto delle medesime. È un dato, questo, che è stato ed è ormai acquisito da parecchie parti economiche e politiche; è un dato di fatto che porta generalmente quanti si interessano ai problemi della previdenza sociale e delle diverse forme che attorno ad essa sono sorte, alle necessarie riflessioni di aggiornamento. Una di queste prime riflessioni è quella che deve essere dedicata all'ormai vecchia e superata impostazione del carico contributivo. Se tale impostazione che, come si sa, è basata sulla contribuzione derivante dalla massa salariale dell'occupazione operaia o dell'occupazione in generale, poteva avere una sua validità in altri tempi, quando l'occupazione operaia era il più attendibile parametro sul quale si poteva misurare l'efficienza di un'impresa, essa è del tutto superata oggi, in quest'epoca di meccanizzazione, di automazione e di razionalizzazione del lavoro. Oggi si può ben dire, senza tema di essere smentiti, che quanto minore è l'occupazione, tanto maggiore può essere l'efficienza produttiva ed economica di una impresa. Oggi poi il carico contributivo,

che almeno per le più piccole e meno efficienti imprese è un forte carico sui costi di produzione, deve trovare una sostanziale modificazione: i contributi non possono nè devono più essere calcolati secondo il principio del numero dei dipendenti, ma devono fare riferimento al valore aggiunto, cioè all'utile lordo e al profitto dell'impresa: devono, in una parola, essere aggiornati ai tempi e alle cose che hanno marciato e marciano secondo i termini che io ho ricordato. Ecco allora che si rende necessario, (se veramente si vuole mantenere fede alle molte affermazioni di comprensione della sempre più difficile condizione nella quali si vengono a trovare le imprese artigiane), inserire tali nuovi principi, se non nel provvedimento, almeno nella mente di chi deve apprestare e dare esistenza ad un nuovo regime pensionistico in Italia, specie per quanto attiene alle imprese artigiane. In base a tali principi le imprese che, a norma delle leggi vigenti, sono riconosciute artigiane, dovrebbero pagare contributi, per quanto attiene ad esempio agli assegni familiari dei propri dipendenti, su due terzi del monte salari che le medesime pagano ai dipendenti stessi; mentre i contributi per la previdenza sociale dei loro dipendenti dovrebbero essere a carico delle aziende artigiane stesse, secondo criteri di differenziazione aventi come misure differenziate le caratteristiche economiche e produttive dell'impresa artigiana rispetto all'impresa industriale.

È evidente che una impostazione come quella che noi indichiamo presuppone che lo Stato non intervenga più con provvedimenti, quali quello per la fiscalizzazione degli oneri sociali, a favore delle imprese in generale, ma è indispensabile un tipo di intervento differenziato, con mezzi destinati a favorire le imprese artigiane, per cui la fiscalizzazione dei contributi sociali che fanno carico alle medesime dovrebbe avvenire secondo i criteri già ricordati.

Il discorso sugli artigiani, come assicurati in proprio al fondo della loro categoria, è un discorso assai più complesso ed implicante problemi molto vasti.

Intanto, c'è una prima decisiva considerazione, ed è quella che il fondo pensioni artigiani — non è una scoperta di oggi, perchè già lo rilevammo al momento della sua istituzione — non risponde alle esigenze di un moderno sistema pensionistico, specie se riferito, come in questo caso, ad una categoria di lavoro che non è uniforme, ma che ha tante e così vaste e complesse differenziazioni.

Intanto, anche nella sua qualità di proprietario, l'artigiano, nelle diverse condizioni date dal carattere e dal tipo, nonché dalle dimensioni della propria azienda, conserva, quasi sempre, le caratteristiche del lavoratore.

È questo un primo problema che ne pone altri, per cui si rende necessario giungere alla fissazione di tipi di retribuzioni convenzionali che, caso per caso, a seconda delle condizioni e delle caratteristiche delle imprese e, perciò stesso, delle prestazioni dell'artigiano, dovrebbero comportare un diverso carico contributivo e prestazioni previdenziali differenziate, che secondo i casi, le caratteristiche e le necessarie casistiche, arrivino a parificare l'artigiano all'operaio specializzato, all'impiegato di concetto o al dirigente d'azienda.

Per fare questi passi in avanti è necessario, però, concedere ben più ampia autonomia al Consiglio d'amministrazione del fondo artigiani, disponendo al più presto i necessari provvedimenti di legge. L'attuale Consiglio d'amministrazione del fondo può apparire democratico ed autonomo, perchè accanto a quattro rappresentanti dei diversi Ministeri siedono cinque rappresentanti degli artigiani. Nei fatti, tale Consiglio non è affatto democratico e meno ancora autonomo, perchè i compiti che gli sono riservati sono tali da non concedergli alcun potere di decisione. Infatti spetta al Consiglio: vigilare sulla regolare efficienza dei contributi; decidere definitivamente sui ricorsi; formulare tempestivamente le previsioni sull'andamento della gestione; esaminare i bilanci; dare pareri sulle questioni relative all'applicazione delle norme che regolano la gestione; dare il parere sulla misura dei contributi. Ma nessun potere gli è dato sul-

la determinazione della misura delle pensioni, per cui ci possono essere anche avanzi di gestione — come ci sono stati e ci saranno — e le pensioni rimanere sempre ai livelli insufficienti che tutti conosciamo.

Sul progetto governativo e per la parte riguardante gli artigiani, in quanto iscritti al loro Fondo pensioni, dirò alcune cose soltanto.

È vero che nel presente provvedimento per gli artigiani c'è la rivalutazione del coefficiente di valutazione da 55 a 86,4 volte, ma è anche vero che per parecchi anni ancora tale coefficiente non avrà pratica e concreta applicazione. Per cui, se si tiene presente che l'attuale provvedimento ha una sua validità per il prossimo quinquennio, si può ben dire che esso a favore degli artigiani porta ben poco o niente.

Questa innovazione, però, pare messa lì appunto per giustificare il raddoppio del contributo di adeguamento, che da 600 passa a 1.200 lire mensili.

Bel regalo questo per gli artigiani e particolarmente significativo, in quanto viene proprio nel momento in cui, a favore delle imprese industriali, si fiscalizzano gli oneri sociali e si lasciano fermi i salari convenzionali sui quali si pagano i contributi per gli assegni familiari.

Inoltre, mentre il provvedimento prevede che tutte le pensioni dei lavoratori dipendenti dell'industria aumenteranno del 30 per cento, ed abbiamo già detto quanto tale aumento sia del tutto insufficiente, quelle degli artigiani aumenteranno ancora meno, cioè solo del 20 per cento.

Tutto questo, con un fondo che ha ancora concrete disponibilità; mentre i contributi vengono raddoppiati, e alla fine del quinquennio il fondo, malgrado il concorso al Fondo sociale, si chiuderà con un avanzo di 61 miliardi.

L'artigiano, insomma, per un aumento di 2.000 lire mensili della propria pensione pagherà un contributo doppio rispetto a quello attuale.

Il fondo pensione artigiani alla fine del quinquennio 1965-69 avrà accumulato oltre 60 miliardi di avanzi. Spera in tal modo lo Stato di poter continuare a pagare l'attuale

concorso annuo, anche se attualmente i pensionati sono 125.784 e alla fine del quinquennio saranno più di 200 mila? È forse questa speranza che ha dettato questa impostazione?

Inoltre si passa una parte notevole di detti contributi al fondo coltivatori diretti, fondo che il Governo, fin dalla sua costituzione, rispondendo alle nostre osservazioni, si era impegnato a finanziare; oppure si tenterà di pagare la gestione passiva del Fondo assistenza malattie, per il quale il Comitato centrale dell'artigianato, fin dalla seduta del 7 aprile 1964 con voto unanime, ha chiesto un aumento del contributo dello Stato.

Noi abbiamo detto in Commissione, onorevole Ministro, ritirando i nostri emendamenti — che chiedevano o la revoca delle proposte di raddoppio del contributo, oppure l'aumento delle pensioni minime degli artigiani — sulla base di sue affermazioni, che in Aula avremmo avanzato in merito precise proposte.

Eccoci puntuali a presentare tali nostre proposte. Noi siamo d'accordo sull'istituzione della pensione sociale e sull'inserimento nella medesima degli artigiani. Chiediamo che il contributo dei due terzi previsto alla lettera f) dell'articolo 3 venga trasformato in un contributo annuo di 10 miliardi di lire per gli anni dal 1965 al 1969. Chiediamo che la legge preveda la possibilità di utilizzare l'attivo di gestione del fondo artigiani, assicurando una ragionevole riserva, per elevare subito i minimi delle pensioni artigiane a lire 18 mila mensili, di cui 12 mila erogate come pensione sociale di base e 6 mila come pensione a carico del fondo di categoria.

Si tratta, secondo calcoli che partono da una situazione patrimoniale che denuncia un avanzo all'inizio del 1965 pari a lire 38 miliardi e 500 milioni, di una previsione di entrata nell'anno di lire 20 miliardi e 200 milioni che permette la soluzione che prima indicavo.

DELLE FAVE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. In aggiunta alla pensione sociale ogni gestione si crea la pro-

pria posizione contributiva, non c'è bisogno di dirlo, è pacifico.

TREBBI. Non è pacifico, è molto contestabile, perchè dato che i Consigli di amministrazione non hanno la capacità di determinare pensioni nuove, bisognerà fare delle nuove proposte di legge. Ora, dato che stiamo esaminando la questione, sarebbe opportuno stabilire tale principio in questa legge, almeno per gli artigiani.

Si tratta allora di procedere secondo tali criteri, arrivando ad avere alla fine del 1969 ancora un azanzo di 9,7 miliardi, riserva più che ragionevole e sufficiente per garantire la stabilità del fondo.

Di conseguenza è possibile secondo noi attuare quanto chiediamo ed andare incontro alle richieste degli artigiani. In tal caso lo sforzo che si andrebbe a chiedere al fondo artigiani ed agli artigiani stessi con il raddoppio del contributo per l'adeguamento delle loro pensioni, avendo una contropartita, sarebbe più equo e quindi più accettabile per gli interessati.

Nel caso contrario invece, come ho già detto e dimostrato in Commissione, il milione e 170 mila artigiani con le 600 lire mensili di aumento di contributi che il provvedimento prevede, verrebbero a sborsare 8 miliardi 544 milioni in più ogni anno per ricavarne 3 miliardi 270 milioni sotto la voce « pensioni sociali » dei 126 mila pensionati del fondo stesso. Con l'aumento delle 600 lire mensili, gli artigiani pagherebbero 5 miliardi e 163 milioni in più di quanto ricevono.

Si tratterebbe di 5 miliardi e 163 milioni, si tenga presente, sottratti ad una categoria sociale che invece avrebbe ed ha bisogno di un più generoso sostegno da parte di tutta la collettività.

Si chiede ancora ed inoltre che siano ridotte le età pensionabili ai livelli generali. È una richiesta che non può più oltre essere respinta, anche perchè se la capacità lavorativa si logora per il lavoratore dipendente in generale, tanto prima essa viene a logorarsi per l'artigiano, spesso costretto dalle ristrettezze economiche derivanti dalla propria attività a lavorare 10-12 ore al

giorno per 12 mesi all'anno — infatti molti di questi lavoratori non conoscono ferie o periodi di riposo — e in condizioni ambientali in genere non certo invidiabili.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, con queste considerazioni e proposte concludo il mio intervento che è stato, almeno secondo la nostra speranza, al tempo stesso critico e costruttivo. Non ci siamo cioè limitati, in quanto opposizione, a criticare il provvedimento del Governo. Alla critica, come sempre del resto, anche se invero ben pochi sono i risultati che purtroppo otteniamo in quanto la maggioranza rimane spesso sorda alle nostre richieste, alla critica uniamo idee costruttive e proposte indicative. Ci sorregge la certezza di sostenere una causa di giustizia, alla quale sono legate le condizioni di vita di tanti uomini e donne che sentiamo a noi più che mai vicini. Ci sostiene la coscienza di operare per motivi di civiltà sociale, per fare del nostro Paese un luogo dove la vita umana sia degna di essere vissuta. Ci assiste la speranza di trovare in quest'Aula chi ci sappia ascoltare.

C'è comunque in tutti, e nei pensionati in primo luogo, la certezza che qui e nel Paese mai desisteremo dall'azione e dalla lotta per fare della vita, delle condizioni e delle pensioni dei nostri vecchi lavoratori momenti di una politica che sia al tempo stesso lotta per un domani migliore nel quale chi ha lavorato e sacrificato tutta una esistenza possa avere dalla società degna e meritata ricompensa. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Viglianesi. Ne ha facoltà.

V I G L I A N E S I . Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è noto a tutti il profondo interesse e l'impegno che il mondo del lavoro e tutte le correnti politiche rivolgono all'evoluzione del sistema previdenziale italiano e alla ormai urgente necessità della sua trasformazione in un sistema di sicurezza sociale. Senza voler risalire alle indicazioni ormai remote della famosa Commissione D'Aragona, vorrei ricor-

dare solo gli ultimi atti dedicati a questo problema: l'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, che istituì la Commissione presieduta dal collega Varaldo, cui si accenna nella relazione al disegno di legge che stiamo discutendo; il parere espresso dal CNEL che costituisce un punto fermo per la vasta convergenza realizzatasi tra tutte le forze del lavoro e della produzione; e infine l'accordo orientativo tra le centrali sindacali e il precedente Governo, rappresentato dall'allora Ministro del lavoro senatore Bosco.

Tutti questi atti concordano sulla non idoneità dell'attuale sistema pensionistico e sull'urgente necessità di una profonda riforma.

Il Gruppo che ho l'onore di rappresentare si rende conto delle enormi difficoltà in cui il Governo deve muoversi per conciliare istanze e scelte qualitative con le disponibilità di bilancio e con la quota di reddito nazionale destinata ad una più reale protezione dell'invalidità e della vecchiaia. Questa comprensione però trova il suo limite nel fatto che noi riteniamo assolutamente prioritaria la soluzione di un problema che interessa milioni di cittadini fra i più indigenti, nel momento della vita in cui più si ha bisogno e in cui più si ha diritto di precedenza nei confronti delle soluzioni di tutti gli altri problemi indistintamente. Se possiamo dare atto dello sforzo fatto dal Governo, quando nel piano di sviluppo tende ad allargare la quota di reddito nazionale devoluta alla sicurezza sociale, dobbiamo tuttavia constatare come il testo del disegno di legge in esame, destinato ad operare nel medesimo arco di tempo del piano anzidetto, alimenti qualche perplessità, particolarmente in relazione alle disponibilità finanziarie rispetto ai tempi di attuazione. La pensione sociale può rappresentare e rappresenta indubbiamente la premessa a quel sistema di sicurezza sociale che noi auspichiamo. Ma allora, in considerazione anche della preventivata assunzione da parte dello Stato del relativo onere per l'anno 1970, sarebbe opportuno inserire nel disegno di legge una garanzia formale di fiscalizzazione di parte dei contributi previdenziali, in modo da preconstituire la base del piano di riforma sulla funzione dei trattamenti integra-

tivi, legati ad un rigido criterio di contribuzione. Con tale prospettiva e con la convinzione che questo presupposto debba essere attuato in un secondo tempo, ritengo di poter dare l'adesione del mio Gruppo e della organizzazione sindacale che rappresento alla costituzione del Fondo sociale.

Ci rendiamo pienamente conto, onorevole Ministro, che ancora oggi l'unica via consentita per trasformare il sistema di finanziamento in atto passa attraverso la solidarietà dei lavoratori dell'industria nei confronti dei contadini, dei coltivatori diretti, dei lavoratori autonomi dell'artigianato, soprattutto perchè, ad esempio, il livello di produttività dell'agricoltura non permette prelievi contributivi atti a finanziare la previdenza dei salariati e dei braccianti agricoli e le pensioni dei coltivatori diretti. Ciò rappresenta però una vera e propria forma di redistribuzione del reddito, che non può essere continuamente accollata ai soli lavoratori dell'industria, senza che vi sia in prospettiva la fine di questo malinteso sistema di mutualità e l'attribuzione alla collettività nazionale di un onere di tale portata.

Il Gruppo socialdemocratico, dando prova di un notevole senso di responsabilità, ha compreso le difficoltà del momento e perciò accetta che la sicurezza sociale prenda l'avvio dalla costituzione del Fondo sociale, a condizione che si tratti di una scelta irreversibile e che i tempi della sua concreta attuazione siano chiaramente fissati. Se dobbiamo anche dare atto al Governo di aver accolto come principio le richieste avanzate dai lavoratori in merito al livello di rivalutazione per i trattamenti di pensione in atto, dobbiamo constatare che il basso livello dei trattamenti minimi ha polarizzato su di sé l'attenzione del legislatore, che ha esercitato il massimo sforzo finanziario per migliorare il loro assetto.

A nostro modo di vedere, sarebbe forse più consigliabile unificare al 30 per cento la quota di rivalutazione per tutte le categorie, sia perchè anche le pensioni al di sopra dei minimi non sono ancora a livelli tali da poter essere considerati sufficienti, sia perchè il concetto assicurativo che è alla base del sistema attuale, non dovrebbe con-

sentire come principio aumenti differenziati del coefficiente di rivalutazione.

Il Governo — ne prendiamo atto — ha accolto anche un altro fondamentale concetto, che contraddistingue le richieste dei lavoratori. Mi riferisco all'adozione del meccanismo di adeguamento automatico per la pensione contributiva a carico del fondo apposito, che si ispira al principio dell'uniformità di quella revisione dei trattamenti che rappresenta per noi un notevole passo avanti, anche se il concetto informatore risulta alquanto indebolito dalla necessità di attuare periodicamente la revisione del coefficiente di rivalutazione per mezzo di una apposita legge, cosa questa che già in passato ha provocato laboriose e difficili trattative ogni volta che si è dovuto ricorrere a questo mezzo.

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e delle previdenza sociale*. Non è prevista la legge, non si fa per legge.

V I G L I A N E S I. Come lo facciamo, allora?

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il fatto che si esprimano delle riserve sul progetto presentato al nostro esame non significa — spero — che noi non consideriamo positivamente lo sforzo fatto per avviare a soluzione il problema delle pensioni, problema che — lo ripeto — oggi deve essere considerato secondo soltanto alla necessità di dare un assetto economico programmato alla rinascita nazionale. Una questione di così grave interesse e di così preminente importanza nella vita del Paese non può ovviamente trovare soluzioni miracolistiche, ce ne rendiamo conto, o comunque improntate a quella provvisorietà che fino ad oggi ha contraddistinto ogni intervento in favore dei lavoratori pensionati.

Noi ci troviamo di fronte, d'altro canto, a un progetto di avviamento — così è definito — alla soluzione globale del problema delle pensioni della Previdenza sociale e riteniamo pertanto che, anche se alcuni punti non hanno trovato soluzione, ciò sia imputabile essenzialmente al fatto che entro un termine che non deve superare il tem-

po di attuazione di questi provvedimenti, il Governo dovrà preoccuparsi di porre allo studio la soluzione definitiva giovandosi nel modo più assoluto dell'esperienza e della collaborazione delle confederazioni dei lavoratori. Qualora ciò non dovesse avvenire, noi prendiamo l'impegno fin da questo momento di riprendere direttamente l'iniziativa per risolvere il problema.

Noi guardiamo alla sicurezza sociale, intesa come sforzo della collettività per affrontare e risolvere questo problema nazionale, come al solo mezzo che può portare ad una definitiva sistemazione tutte quelle categorie di lavoratori che oggi guardano con timore al giorno in cui, maturata l'età della pensione, dovranno cominciare a fare i conti con emolumenti che sono ben lontani dal rappresentare un minimo vitale. Siamo convinti che, per arrivare a questa meta, sia necessario passare per il Fondo sociale e per altri adempimenti previsti anche dal presente progetto.

Per un futuro non lontano, però, dobbiamo fin d'ora prospettarci un obiettivo fondamentale: la pensione in regime di sicurezza sociale dovrà essere pari all'80 per cento dell'ultima retribuzione, dopo che sarà stato raggiunto il quarantesimo anno di attività di servizio. Per far ciò occorrerà che la pensione sia riferita alla retribuzione e all'anzianità dei lavoratori, come già avviene oggi per alcune categorie di lavoratori, come ad esempio i pubblici dipendenti, e come suggerisce lo stesso CNEL.

Onorevoli colleghi, a mio avviso le parti sociali con questo provvedimento di legge decidono di iniziare un'operazione che porterà al risanamento del sistema, anche se per il momento l'intervento del legislatore si limita a correzioni e modifiche. Il Governo infatti dovrà impegnarsi a rivedere la soluzione transitoria che propone alla nostra approvazione, e ci dovremo quindi preparare ad esaminare in Parlamento una nuova legge per la definitiva adozione della pensione sociale e della sicurezza sociale.

I lavoratori italiani con l'istituzione del minimo di sicurezza, devono fondare su nuove basi il loro risparmio previdenziale e debbono operare scelte precise anche se —

e di ciò rendiamo conto — questo dovrà incidere sul piano salariale, in quanto i consumi previdenziali certamente condizioneranno i livelli contributivi. A questa visione responsabile non si può contrapporre il sistema presente che non è previdenziale, che non è assicurativo e concepisce la stessa mutualità in termini impropri. Occorre avviare la previdenza sociale italiana verso un minimo di sicurezza; è necessario restituire alla pensione integrativa il suo carattere di risparmio previdenziale per una reale copertura del rischio di invalidità e vecchiaia.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, con questa prospettiva e con la certezza che il Governo non mancherà di comprendere ed accogliere alcune correzioni al testo ed anche per non fare attendere troppo a lungo i pensionati, sia pure per questi limitati miglioramenti, noi pensiamo che le correzioni che suggeriremo potranno essere accettate dalla maggioranza del Senato. E dando allo stesso testo un carattere transitorio e limitato, assolutamente inadeguato per poterlo considerare una riforma, il Gruppo socialista democratico che rappresento, solo così potrà dare il suo assenso per le parti positive in esso contenute. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto ha parlare il senatore Bera. Ne ha facoltà.

B E R A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento mi limiterò a sottolineare alcuni aspetti, a mio parere, negativi contenuti nel disegno di legge presentato dal Governo sotto il titolo, per la verità un po' pretenzioso, di riforma e miglioramento di trattamento delle pensioni della previdenza sociale.

Nel disegno di legge, all'articolo 32, il Governo chiede la delega ad emanare entro due anni, anche con provvedimenti separati, alcune norme intese a dare nuova sistemazione e riordino ad alcuni settori della materia pensionistica e previdenziale. Non prenderò in esame i vari settori della materia indicati negli articoli in questione; mi limiterò quindi ad esaminare

quanto si afferma alla lettera f), dove si dice che si dovranno rivedere le norme relative all'accredito dei contributi ed ai requisiti necessari per il diritto alla pensione nei confronti dei lavoratori agricoli dipendenti e dei coltivatori diretti, mezzadri, coloni, eccetera.

Della situazione relativa ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni hanno già parlato altri compagni del mio Gruppo in modo adeguato e soddisfacente mettendo in luce le gravi condizioni in cui versano queste categorie anche in rapporto all'assistenza e previdenza. Mi occuperò invece in modo particolare dei salariati e dei braccianti, categoria la quale purtroppo, e non solo per il settore previdenziale, viene ancora costretta a condizioni di umiliante inferiorità rispetto ad altre categorie di lavoratori. Difatti, nel caso che il disegno di legge proposto dal Governo venga approvato nel testo che ci è stato presentato o venga mantenuto integralmente l'articolo 32, per milioni di lavoratori dipendenti dell'agricoltura verrà riconfermata una grave, pesante ingiustizia; un'ingiustizia che non trova e non può trovare alcuna giustificazione se si guarda al peso ed alla capacità produttiva che questa categoria assume nell'economia del Paese.

Nel testo del disegno di legge per quanto si riferisce alla delega non viene poi preso nessun impegno preciso; di dice infatti che si dovranno « rivedere le norme ». Ne deriva quindi che la delega oltre ad essere un ennesimo tentativo per sfuggire a dei precisi impegni anche nei confronti del Parlamento, rappresenta, a mio parere, una nuova manovra ed un nuovo inganno a danno dei lavoratori agricoli dipendenti. Chi dimostra di non avere dubbi sulla validità della delega è invece il relatore di maggioranza senatore Varaldo. Egli difatti giustifica ogni cosa e liquida la questione in un modo veramente strano, oltre che sbrigativo. Afferma il senatore Varaldo nella sua relazione che la delega è espressa in termini e con i limiti previsti dalla Costituzione e che in definitiva riguarda solamente disposizioni di particolare carattere tecnico, per cui — sempre

secondo il senatore Varaldo — non adatte alla legiferazione diretta, e che comunque la delega è garantita dal parere di una Commissione parlamentare. Nel testo dell'articolo 32, però non si trova alcun cenno di questa cosiddetta garanzia di carattere parlamentare. Per il relatore, quindi il problema di togliere da una posizione di inferiorità e di discriminazione milioni di lavoratori dipendenti dell'agricoltura, è solo un piccolo inconveniente di carattere tecnico, per cui è persino fastidioso occuparsene in sede di legiferazione diretta.

V A R A L D O , *relatore*. Se permette, senatore Bera, l'ultimo comma dell'articolo 32 stabilisce che: « Le norme di cui al presente articolo saranno emanate previo parere di una Commissione parlamentare composta di nove senatori e nove deputati, nominati dai Presidenti delle rispettive Camere ». Non si tratta quindi di una mia invenzione, ma di una realtà esistente nel disegno di legge.

B E R A . Se questa è una garanzia parlamentare!

Non si capisce davvero, se così stanno le cose, perchè il Governo non abbia ancora risolto il problema, o proposto delle soluzioni. Evidentemente, già da questo noi abbiamo una conferma che il problema è sociale e politico. Infatti, lo stesso relatore, cade in contraddizione quando, ad esempio, afferma nella sua relazione — prendendo naturalmente posizione a favore del Governo, e respingendo la proposta di riforma del sistema pensionistico avanzata già da tempo dalla Confederazione generale italiana del lavoro, accolta dalla stessa Commissione presieduta dal senatore Varaldo, da tutte le centrali sindacali e dalla Commissione lavoro del ONEL — che la riforma oggi non è possibile, anche perchè non per tutte le categorie soggette all'assicurazione obbligatoria esiste oggi una relazione tra contribuzione previdenziale e salario; ciò vale in modo particolare — egli afferma — proprio per il settore agricolo. Quindi, quando il relatore senatore Varaldo vuole respingere una precisa proposta di riforma del sistema pensionistico,

volendo egli dimostrare l'impossibilità a realizzarla, nelle condizioni di oggi, allora si serve come esempio, in senso negativo, della situazione in cui si trovano i lavoratori agricoli; quando egli invece vuol difendere e far passare la delega, allora riduce lo stesso problema ad un fatto marginale di carattere tecnico.

In realtà, proprio da queste contraddizioni, appare chiaro che siamo davanti ad un problema che non può certamente essere risolto in modo positivo concedendo la delega ad un Governo che si muove ed agisce nella linea del mantenimento di vecchie strutture previdenziali e all'insegna della piena fedeltà alla politica dei redditi.

Qui, forse si rende ancora necessario ricordare, anche se sommariamente, quali sono le condizioni dei lavoratori dipendenti in agricoltura, e credo valga la pena, anche se è già stato fatto ed anche se il Governo conosce questa situazione abbastanza bene, ricordare che un salariato o un bracciante agricolo, dopo 40 anni di lavoro e di contribuzione, riceve una pensione che va dalle 12 mila alle 15 mila lire mensili. Vale la pena ancora ricordare che, mantenendo in vigore l'attuale congegno, un lavoratore agricolo dipendente, sempre con circa 40 anni di attività lavorativa e con un salario eguale a quello di un operaio dell'industria, riuscirà molto difficilmente a superare il minimo di pensione. E ciò proprio perchè con l'attuale meccanismo di accredito dei contributi base, consistenti in due lire al giorno per i braccianti e in una lira per i salariati fissi, questi lavoratori non riusciranno mai a realizzare una pensione pari a quella dei lavoratori di altri settori produttivi.

Vediamo ora quanto versano gli agrari per i loro dipendenti, come contributi base: per un salariato fisso l'agrario versa 312 lire all'anno; per un bracciante invece versa due lire per ogni giornata di lavoro. Per i contributi integrativi che sono pagati da agrari e lavoratori le quote a carico dell'agrario sono di lire 26,72 al giorno, le quote a carico del lavoratore sono di lire 13,30 a giornata. Vi risparmio il resto, per quanto riguarda i braccianti, le donne eccetera. La stessa situazione di inferiorità la

registriamo a proposito degli assegni familiari, dell'indennità in caso di infortunio e malattia professionale, così come per l'indennità malattia e la maternità.

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per gli infortuni abbiamo provveduto l'altro giorno, grazie al Parlamento.

B E R A . Intanto si tratta di un decreto che non conosciamo ancora perchè non abbiamo ancora visto con precisione in che cosa consiste e come esso verrà applicato. (*Interruzione del Ministro del lavoro e della previdenza sociale*).

Nell'industria, in caso di malattia noi abbiamo un'indennità pari al 50 per cento del salario medio giornaliero, portato al 66 per cento dopo il ventunesimo giorno di malattia. Nell'agricoltura invece, malgrado gli ultimi miglioramenti, l'indennità oscilla da un minimo di 200 a un massimo di 600 lire giornaliere.

Per la maternità, nell'industria l'indennità giornaliera di maternità viene corrisposta per tutto il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro, quindi tre mesi prima del parto e otto settimane dopo, nella misura dell'80 per cento della retribuzione giornaliera. Nell'agricoltura, le salariate e le braccianti hanno invece diritto ad un assegno fisso *una tantum*, che varia da un minimo di 20 mila lire ad un massimo di 35 mila.

La disparità di trattamento è gravissima ed infatti da calcoli non ufficiali risulta che quest'anno l'INAM ha erogato in media per ogni caso di maternità le seguenti somme: 25 mila lire alle lavoratrici-madri dell'agricoltura, 140 mila lire alle lavoratrici-madri dell'industria.

Per gli assegni familiari, nell'industria, a seconda del rapporto di lavoro, si ha diritto: con 24 ore di lavoro effettuato in una settimana, a 6 giorni di assegni; con 52 ore nella quindicina a 13 giorni di assegni; con 104 ore nel mese a 26 giorni di assegni. Nell'agricoltura, nelle provincie ove vige l'effettivo impiego, gli assegni familiari vengono erogati per le giornate di effettiva occupazione;

nelle provincie ove vige il presuntivo impiego, gli assegni familiari vengono erogati sulla base della qualifica di iscrizione negli elenchi anagrafici. Ne deriva che un lavoratore eccezionale, che abbia in pratica effettuato 70-80 giornate lavorative, ottiene un accredito di 51 giornate di assegni familiari.

Per gli infortuni e le malattie professionali, quelle riconosciute nell'industria sono 42, mentre sono 7 in agricoltura.

Ora, mentre abbiamo questa grave sperequazione e ingiustizia nei confronti dei salariati e braccianti, considerati alla stregua di ascari del lavoro, noi constatiamo che la

loro capacità produttiva e professionale, soprattutto per quanto si riferisce alle zone a conduzione capitalistica della valle padana, cioè nelle zone decisive dell'agricoltura italiana, è andata via via sviluppandosi sotto tutti gli aspetti.

Oggi il salariato, il bracciante è diventato, come forza produttiva, un vero operaio dell'agricoltura, qualificato e specializzato. La diffusione delle macchine è andata estendendosi rapidamente, per cui occorrono conduttori preparati professionalmente; così come sono andate allargandosi le produzioni pregiate.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue B E R A). Lo stesso patrimonio zootecnico, per cui lo Stato versa decine di miliardi agli agrari, richiede sempre più manodopera altamente qualificata, per cui gli stessi agrari devono riconoscerne il valore con appositi contrattini individuali. Ed in questo settore purtroppo si registrano anche le più alte percentuali di malattie professionali, quali la tbc, a causa del contatto diretto con le bestie da latte ammalate.

Del resto, sono sufficienti alcuni dati produttivi a confermare l'alto livello raggiunto da questi operai dell'agricoltura. Il valore del prodotto lordo vendibile per una giornata di lavoro era, nella zona cremonese, ma si può estendere ad altre analoghe, di: 2.790 lire nel 1951; 6.860 lire nel 1961; 12.900 lire nel 1964.

È evidente che questo processo non è stato certo raggiunto per merito degli agrari capitalisti o proprietari fondiari o dei gruppi monopolistici, che succhiano profitti altissimi con le forniture dei prodotti dell'industria; come non è certo merito dei Governi passati o presenti, quando purtroppo per i lavoratori agricoli questi Governi sono sempre stati sordi davanti allo sgorgare di nuove esigenze di vita e di giustizia sociale, che venivano avanti nelle campagne grazie alle

lotte dure e generose condotte da questa categoria. Ne sono prova le lotte eroiche attualmente in corso nel meridione e in altre provincie italiane: esse dimostrano quale ansia di giustizia è nel cuore e nell'animo di questi lavoratori.

Ma basterebbe ricordare cosa si è fatto per le case a dimostrare che la più forte preoccupazione del Governo di allora è stata quella di evitare che i capitalisti agrari e la proprietà fondiaria pagassero qualche contributo, per cui oggi la legge è quasi inoperante e per la scarsità dei fondi a disposizione e per il ritardo a mettere in funzione la legge stessa. Quando si è trattato invece di andare incontro agli agrari il Governo e lo Stato sono sempre stati molto sensibili e attenti. Così gli agrari sono stati alleggeriti di parte degli oneri sociali, hanno avuto mutui, prestiti, ed altre facilitazioni dell'ordine di centinaia di miliardi per la zootecnia, per l'acquisto di macchine, per sgravi di interessi, per l'acquisto di bestiame selezionato, che poi magari veniva avviato alle macellerie, eccetera.

Si può quindi affermare senza tema di smentita che questa qualificazione della manodopera agricola si è compiuta in primo luogo a spese degli stessi lavoratori, i qua-

li hanno avuto la forza di rimanere malgrado tutto sui fondi. Malgrado cioè l'abbandono di questi lavoratori a condizioni economiche e sociali tra le più arretrate e stridenti con lo sviluppo tecnico e il rendimento del lavoro. Mi sa dire allora il Ministro quali sono i motivi, le ragioni obiettive per cui si vuole perpetuare questa grave discriminazione? E mi sa spiegare il relatore, così pronto a cambiare di opinione pur di essere sempre in linea col Governo, se siamo davanti a un fatto di pura tecnica previdenziale per cui sarebbe sufficiente lasciare al Governo, tramite la delega, il compito di rivedere la questione? Affrontare i problemi in questo modo e credere poi di risolverli nell'interesse del Paese vuol dire proprio essere staccati dalle masse e dalla realtà. Lasciare immutata questa situazione significa incoraggiare ancora di più l'esodo dei lavoratori dalle campagne. E vuol dire, signor Ministro, provocare soprattutto l'emigrazione dei giovani, delle forze più qualificate, e non si vede davvero con quale beneficio per l'agricoltura, la quale si dice versa in grave crisi anche a causa di una insufficiente manodopera qualificata. Non correggendo queste ingiustizie, lasciando coesistere accanto allo sviluppo tecnico strutture arretrate e insieme un sistema previdenziale basato sulla discriminazione, i lavoratori avranno un motivo di più per lasciare le campagne.

Ed ecco perchè non possiamo accettare le solite dichiarazioni di buona volontà che così spesso ci sentiamo fare dai Ministri, i quali ci dicono che il Governo vorrebbe fare, che conosce il problema, ma che per il momento non ci sono i mezzi per cui si tratta di avere pazienza e poi si vedrà...

Noi riteniamo, e con noi i lavoratori, che questa musica ha già fatto il suo tempo e che il modo migliore di dimostrare di avere capito il problema è quello non di accantonarlo ma di risolverlo oggi, in primo luogo con il ritiro della delega e in secondo luogo ponendosi l'obiettivo, realizzabile, di trovare i mezzi necessari. Mezzi che, come è stato già dimostrato nella relazione di minoranza e dagli interventi dei miei compagni di Gruppo, esistono. Ed esistono non solo per risol-

vere il problema specifico dei salariati e dei braccianti ma per realizzare l'intera riforma del sistema.

Del resto, e anche questo è già stato dimostrato per il settore dei lavoratori agricoli, sarebbe sufficiente rivedere e adeguare le quote versate dagli agrari capitalisti e vedere se non è il caso di colpire adeguatamente anche la proprietà fondiaria. Occorre sfatare la leggenda della crisi che colpisce l'agricoltura, quando è noto che agrari e proprietari fondiari proprio « con l'agricoltura in crisi » hanno realizzato e realizzano, soprattutto nella valle padana, profitti e rendite altissimi grazie anche ai prezzi protetti, al prezzo politico del grano, eccetera. Ci sono quindi le condizioni e i mezzi per fare compiere finalmente un passo avanti anche ai lavoratori dell'agricoltura. Inoltre, credo sia bene ricordare qui che nel maggio del 1964 le organizzazioni sindacali riuscivano ad ottenere dall'allora Ministro del lavoro i seguenti impegni: per la parità previdenziale il Governo si impegnava ad agevolare la discussione e l'approvazione del disegno di legge d'iniziativa popolare n. 425 onde potere estendere ai lavoratori agricoli al più presto possibile gli stessi diritti dei lavoratori di altri settori produttori. Per l'accertamento, il collocamento e la contribuzione, il Governo si impegnava a presentare un organico disegno di legge, per il quale i sindacati vennero invitati a presentare delle proposte dettagliate da discutere nelle riunioni che sarebbero state convocate subito dopo.

Il 22 maggio 1964 la Federbraccianti trasmise le sue proposte e così fecero anche gli altri sindacati. Il 3 giugno, presso il Ministero del lavoro, vennero esaminate le proposte dei sindacati e in linea di massima approvate. Con la crisi di Governo si ebbe una battuta d'arresto, e subito dopo, con la formazione del secondo Governo Moro, malgrado le note del sindacato unitario, la situazione non fece più alcun passo avanti. Ed ella, signor Ministro, a quanto mi risulta, non rispose nemmeno ai vari pressanti inviti dei sindacati a riprendere i colloqui già avviati in precedenza e portati ormai a conclusioni positive dal suo

predecessore, considerando che lo stato di precarietà aveva creato un forte stato di agitazione. E nemmeno più avanti rispose, a quanto mi risulta, quando la Commissione lavoro della Camera approvò all'unanimità un preciso ordine del giorno con il quale si sollecitava la massima urgenza per la riorganizzazione di tutta la materia relativa alla previdenza dei salariati e braccianti agricoli e per fissare le nuove modalità di pagamento dei contributi da parte degli agrari. Ed è partendo da questa situazione e da queste basi che la Federbraccianti ha presentato una nuova legge d'iniziativa popolare assegnata alla Commissione lavoro del Senato con il n. 981.

Il problema, quindi, che si tenta di eludere confinandolo con la delega, ancora una volta, nel ghetto dei problemi che il Governo non intende risolvere, ha una sua recente storia, storia che conferma una precisa posizione politica da parte del Governo, il quale anche nel campo previdenziale e pensionistico ha respinto e respinge brutalmente anche le più timide iniziative prese a suo tempo dal Ministro del lavoro senatore Bosco.

Questa è la realtà delle cose e di conseguenza le affermazioni e le professioni di buona volontà contrastano con i fatti, mentre si rivela sempre più chiaramente una manovra politica tesa a coprire una linea di conservazione basata sulla politica dei redditi per cui gli stessi aumenti, insufficienti, dei minimi di pensione che il Governo è stato costretto a presentare non riusciranno certamente a coprire il « no » governativo alla riforma. Del resto, se non fossero ancora sufficienti gli elementi negativi contenuti in questo disegno di legge a dimostrare quali sono i reali, veri obiettivi del Governo, basterebbe guardare alle condizioni in cui si trovano altre categorie per fare giustizia della demagogia e delle manovre del Governo, e mettere in evidenza quali sono i suoi veri obiettivi.

Da anni si promette una pensione agli ex combattenti della guerra 1915-18; discorsi, retonica, poi tutto rimane come prima e chissà che qualche ex combattente dal fisico eccezionalmente robusto non viva tanto a lun-

do da prendere qualche elemosina fra alcuni anni. Da anni è pure sul tappeto il problema grave e angoscioso dei mutilati ed invalidi di guerra; ce ne ha parlato ieri il senatore Palermo. Ci sono disegni di legge sottoscritti da tutti i Gruppi, ma non si discutono e rimangono in attesa del giorno in cui il Governo, bontà sua, vorrà ricordarsi dei mutilati e invalidi di guerra. Abbiamo inoltre la grave, pesante situazione riguardante i mutilati e gli invalidi civili, e qui è possibile fare qualche cosa subito, collegando la questione allo stesso disegno di legge che stiamo discutendo, quando si parla appunto di « pensione sociale » e se si vuole che essa sia tale. Questa categoria, che interessa circa 3 milioni di cittadini, la quale credo ha il diritto di avere dal Paese e dalle sue istituzioni democratiche il riconoscimento e l'aiuto necessario, come prevede la stessa Costituzione, attende ancora di vedere affrontato e risolto il problema dell'assistenza sanitaria, del collocamento, dell'assegno di incollocabilità e della pensione per coloro che non possono svolgere alcuna attività lavorativa. È dal 1960 che si discute in sede parlamentare. Ci sono state le solite promesse dei Governi, accordi raggiunti in sede di Parlamento, ma dopo anni, malgrado le agitazioni e le marce del dolore, questa categoria è ancora al punto di partenza per quanto riguarda le rivendicazioni fondamentali.

Ecco tre esempi dai quali io credo si possano ricavare elementi precisi di giudizio a proposito della politica governativa nel campo della previdenza, dell'assistenza e del pensionamento. E non può essere che un giudizio profondamente negativo. Ne deriva quindi che gli stessi impegni del Governo di rivedere in futuro la posizione dei lavoratori agricoli, così come ci si chiede con il disegno di legge, ci danno oggi una sola garanzia e cioè quella che con la delega il Governo vuole impedire qualsiasi riforma in favore dei lavoratori.

Certo dobbiamo dire con molta franchezza che ci meraviglia l'atteggiamento assunto da alcuni rappresentanti qualificati delle organizzazioni sindacali, i quali, avendo espresso in sede di Commissione le loro

critiche al disegno di legge, non portano avanti in modo conseguente la propria azione anche in Aula, in difesa di quelle posizioni elaborate e concordate in precedenza e in modo autonomo. Da parte nostra, conseguenti agli impegni presi, portiamo avanti la nostra lotta unitaria e ci battiamo perchè le decisioni e le proposte concordate, dopo lunghe maturazioni, dalle diverse centrali sindacali e presentate con grande senso di responsabilità al Governo e al Parlamento, vengano accolte.

Siamo sicuri, quindi, di non essere soli perchè i lavoratori e i pensionati hanno già dimostrato di avere compreso tutto il valore della nostra lotta unitaria e nazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fiore. Ne ha facoltà.

F I O R E . Onorevole Presidente, chi ha ancora fiducia nel Parlamento e nei dibattiti parlamentari, e cioè chi considera ancora questi ultimi non come semplici riti, ma come dialogo fra i vari settori, in modo che i problemi possano trovare una loro sistemazione anche convincendosi reciprocamente fra avversari, si duole che la Presidenza abbia fissato la presente seduta per la discussione di questo importantissimo disegno di legge che riguarda 6 milioni di cittadini italiani. Io mi rendo conto della situazione particolare e delle necessità di calendario, per cui occorre accelerare determinati lavori. Penso però che una trasposizione era possibile fare, che cioè mercoledì scorso, come era stato disposto, anche pubblicamente, si poteva iniziare la discussione di questo disegno di legge e trasferire alla seduta di oggi la discussione di interpellanze e di interrogazioni, che avevano perduto il loro mordente, in quanto era stato sospeso lo sciopero dei dipendenti dell'Enel. Oggi la nostra discussione diventa un soliloquio, noi parliamo in un'Aula semideserta e, ovviamente, i banchi non possono convincersi delle nostre argomentazioni.

P R E S I D E N T E . Mi permetta di dichiararle, senatore Fiore, che la Presidenza

non può accettare il suo rilievo. Lei sa che il calendario dei nostri lavori viene sempre deciso d'accordo con i capigruppo. Così è stato anche questa volta. Per quanto riguarda lo svolgimento delle interpellanze sull'Enel, è stata l'Assemblea a decidere diversamente e l'Assemblea è sovrana. È inoltre da tener presente il fatto che in questa settimana noi abbiamo cominciato a lavorare mercoledì.

Posso concordare con lei che l'aspetto odierno della nostra Assemblea non è edificante, ma di questo non si può fare una colpa alla Presidenza.

F I O R E . Si aggiunga un altro fatto, signor Presidente. Alla presente discussione ha partecipato un nutrito gruppo di senatori comunisti, ma ben scarsi rappresentanti degli altri Gruppi: ha partecipato un solo oratore della Democrazia cristiana, del Partito socialista italiano sono intervenuti due oratori appena. La discussione non ha avuto, comunque, l'ampiezza che disegni di legge del genere nel 1952, nel 1958 e nel 1962 hanno ottenuto in quest'Aula; allora si è realizzato un dialogo, un incontro, la possibilità che alcune soluzioni prospettate dalla nostra parte e dall'altra trovassero una via mediana di compromesso e venissero a soddisfare talune esigenze.

Io do atto all'onorevole Ministro della verità che egli ha affermato stamane, e cioè che dopo il comunicato del Consiglio dei ministri si è data grande pubblicità al disegno di legge. Questa mattina l'onorevole Ministro ha citato anche il fatto che egli ha parlato alla televisione. Onorevole Ministro, io l'ho ammirata alla televisione: direi che lei ha impersonato molto bene il personaggio. Lei si è un po' trasformato, e con un tono che definirei ieratico, ha dato la sensazione del profeta che veniva a dare la buona novella; e ad un certo momento ho pensato: peccato che l'onorevole Delle Fave non abbia intrapreso un'altra carriera; certo sarebbe stato uno dei grandi divi del nostro cinema. Evidentemente, come attore, impersona benissimo, proprio ad eccellenza, determinate parti.

Voi ricorderete che ieri l'onorevole Bitossi osservava che la questione delle pensioni è antica. Certo è antica la questione delle pensioni anche nel nostro Paese, e rimonta a subito dopo l'unità d'Italia. Se esiste un legame con il Regno sardo, direi che rimonta ancora ad allora. Ma la prima legge concreta che riguarda la Previdenza sociale è quella del 1886, pronubo « Gigione » Luzzatti, che istituì la Cassa nazionale della previdenza e invalidità per gli operai, ma con forme facoltative. Poi, naturalmente, essa si è andata perfezionando nel tempo, anche per la lotta continua degli operai, soprattutto dopo che si è costituita in Italia la Confederazione generale del lavoro, nel 1906. Proprio in quell'anno, per la prima volta si forma nel nostro Paese il primo Fondo pensionistico di categoria, sia pure a carattere facoltativo: quello degli autoferrotranvieri. Ecco perchè gli autoferrotranvieri, che poi nel 1912, nel 1919, nel 1920 ed in prosieguo hanno consolidato la loro posizione pensionistica, sono gelosi del loro Fondo, che è l'antesignano di tutti i fondi speciali che poi si sono andati formando. Ma il problema della riforma è stato sempre mantenuto vivo, e soprattutto è venuto fuori con forza e con grande vivacità subito dopo la liberazione nazionale. Nel primo congresso della Confederazione generale italiana del lavoro, quando ancora parte dell'Italia era occupata dai nazi-fascisti, nel Congresso del gennaio del 1945 a Napoli, il problema fu posto da una relazione svolta da Oreste Lizzadri ed approvata con interventi, veramente vivaci e calorosi, da Di Vittorio e da Achille Grandi. Erano le tre espressioni del mondo unitario operaio, del mondo della classe lavoratrice, e tutti e tre, concordemente, ponevano la grossa questione: la riforma della Previdenza sociale non riguarda soltanto gli operai e gli impiegati dipendenti, ma è una questione di democrazia. Se cioè vogliamo veramente dare un volto democratico al nostro Paese, se vogliamo dargli un volto libero, dobbiamo anche procedere sulla via di questa riforma. E badate che sotto questa spinta, proprio nel marzo del 1945, tre mesi dopo, si costituì una Commissione per la riforma della Previdenza so-

ciale, che non funziona affatto; poi se ne formò un'altra che pure non funzionò, fino a quando il 3 luglio del 1947, si costituì la famosa Commissione presieduta dall'onorevole D'Aragona, che approvò 88 mozioni. Io credo che sia forse utile alla nostra comprensione ed al nostro dibattito rilevare qualche concetto fondamentale di questa relazione sulla riforma redatta dalla Commissione D'Aragona. La relazione recita:

« La Commissione si è orientata verso il conseguimento, attraverso la previdenza sociale, della liberazione dal bisogno, secondo la direttiva della dichiarazione della 26ª sessione della Conferenza internazionale del lavoro (Filadelfia 1944) ». (Si era in un momento in cui al movimento operaio molti Paesi dovevano la liberazione dal fascismo; momento nel quale la classe operaia si era imposta storicamente come classe dirigente). La relazione proseguiva osservando che quella dichiarazione « considerò fra i compiti fondamentali della politica sociale da attuare, l'estensione delle misure di sicurezza sociale, allo scopo di assicurare un reddito minimo ed un'assistenza sanitaria completa a tutti coloro che hanno bisogno di una tale protezione ».

Credo, però, più importante ricordare ai colleghi democristiani (nella maggior parte assenti, è vero, e destinati a votare il disegno di legge così come è stato presentato dal Governo) qualche brano del discorso pronunciato il 4 luglio 1947 da De Gasperi in occasione dell'insediamento della Commissione D'Aragona. De Gasperi esordì dicendo: « Ho desiderato che la prima inaugurazione della Commissione avesse luogo in questi locali lussuosi del passato anche per dare una importanza, nella forma, al grandissimo problema dell'assicurazione sociale, al problema, in particolare, di dare maggiore sicurezza e maggiore garanzia al lavoro e alla classe dei lavoratori ».

Poi aggiungeva: « Quando non è possibile aumentare l'entità dei beni destinati alla soddisfazione delle esigenze previdenziali, non resta che un'operazione da compiere: tentare di ridurre al minimo il costo del servizio stesso. Occorre rendere semplice il si-

stema previdenziale, evitare assorbimenti di fondi destinati ai bisogni del popolo da parte di passaggi e servizi burocratici inutili ed eccessivi. Occorre semplificare il più possibile la riscossione dei contributi. In una parola occorre adottare il sistema più adatto a far sì che la massima entità dei contributi riscossi pervenga direttamente nelle mani di coloro che attendono di essere sollevati dal bisogno ».

Concludeva l'onorevole De Gasperi: « Quattro mesi sono stati fissati alla Commissione per ultimare i lavori. È forse inutile avvertire che non sono previste proroghe dal legislatore. Quello che più conta è che non sarebbero viste volentieri dalla massa dei lavoratori che attende una pronta riforma per il miglioramento delle loro condizioni di vita. Bisogna arrivare nel più breve tempo possibile a sistemare questa importantissima materia. Commissione per la riforma, Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Governo, Assemblea costituente, ognuno entro i limiti delle proprie competenze, devono far fronte, nel più breve tempo possibile, all'esigenza di dotare il nostro Paese di un sistema previdenziale adeguato alle necessità di vita ed al benessere dei lavoratori ».

Questo diceva l'onorevole De Gasperi il 4 luglio 1947.

La relazione D'Aragona fu presentata all'onorevole De Gasperi in pompa magna, il 2 aprile 1948. L'onorevole De Gasperi pronunciò un altro magnifico discorso impegnandosi a tradurre in provvedimenti legislativi le 88 mozioni, subito dopo le elezioni (eravamo in periodo elettorale). Senonchè, dopo il 2 aprile, venne, per disgrazia del nostro Paese, il 18 aprile. La Democrazia cristiana raggiunse la maggioranza assoluta e l'onorevole De Gasperi e la Democrazia cristiana nel suo complesso dimenticarono le 88 mozioni della riforma previdenziale.

Abbiamo dovuto poi lottare lungamente per avere la legge n. 218, la cosiddetta legge Rubinacci.

Oggi, come allora, per non attuare la riforma si accampano ragioni finanziarie, poichè quando vennero fuori le 88 mozioni, il professor Petrilli e se non erro l'attuale

presidente dell'INAM Coppini o forse il professor Baldi (non ricordo con esattezza) dissero che dal punto di vista economico non vi era la possibilità di tradurre in atto le 88 mozioni.

Il Presidente dell'Istituto della previdenza sociale, onorevole Corsi, scriveva qualche anno fa: « Sarà opportuno poi rilevare che la riforma previdenziale proposta nel 1948 dalla Commissione presieduta dall'onorevole D'Aragona, prevedeva per il 1960 una spesa di 1.300 miliardi, spesa che fu giudicata da competenti economisti insopportabile per l'economia nazionale. Tuttavia la spesa, sia pure in moneta corrente e non in moneta del 1948, è oggi superiore, sebbene non siano state attuate le estensioni in campo di applicazione e l'aumento delle prestazioni previste dalla riforma ». Cioè praticamente, si è speso di più e la riforma non si è attuata.

Onorevole Ministro, la suggestione che ha suscitato il suo atteggiamento alla televisione (come grande attore, ripeto, lei ha tutta la mia ammirazione) ha impressionato anche un grande partito, nostro fratello, tanto che, subito dopo, questo partito ha riempito i muri di Roma di un manifesto in cui si proclamava che la pensione sociale è la prima tappa verso la pensione di Stato. All'atto corrono alcune voci: si dice cioè che nella sede di un grande partito sono pronti dei manifesti per magnificare, dopo l'approvazione di questo disegno di legge, il centro-sinistra che concede ai pensionati notevoli aumenti.

Ricordo di avere letto alcuni giorni fa, ed esattamente il 27 giugno, sull'« Avanti! » che uno dei problemi essenziali è quello dei vecchi senza pensione. Così si legge sul giornale: « I vecchi senza pensione sono la categoria che si trova in una condizione sociale la più disumana e la più ingiusta; sono le vittime delle evasioni contributive e sono il risultato di tutti i difetti del sistema pensionistico statale ». Quei vecchi senza pensione si erano, naturalmente, illusi che la cosiddetta pensione sociale li riguardasse e che avrebbero avuto, magari nel limite delle 6 mila lire al mese concesse dalla Regione siciliana, qualche cosa; ma poi si sono ac-

corti che la pensione non riguardava loro, ma solamente coloro che godono già di pensione, i titolari di una pensione. Anzi la pensione sociale viene data diminuendo queste altre pensioni. Si è molto magnificata la pensione sociale; il compagno Bermiani stamane l'ha esaltata e ha detto che questo è il principio della riforma. Io penso, invece, che il disegno di legge, così come è articolato, snaturi il concetto di pensione sociale. Che cosa è infatti la pensione sociale? L'unico esempio concreto che noi abbiamo, nell'Europa occidentale, è costituito dal sistema svedese. In quel Paese, la pensione sociale viene data a tutti i cittadini e si tratta di un onere a carico dello Stato. Ora nel nostro particolare caso, pur tenendo conto delle nostre condizioni economiche, potevamo restringere tale pensione ai cittadini più bisognosi, ai vecchi senza pensione, potevamo cioè riferirla a quanto disposto dall'articolo 38 della Costituzione. Non abbiamo fatto nemmeno questo. Nell'arco 1965-69, onorevole Ministro, siamo in contraddizione con il programma Pieraccini, il quale afferma che, dal 1967 in poi, la pensione sociale dovrebbe essere estesa a tutti i cittadini, nell'ambito di una spesa di 300 miliardi. Ma non c'è neanche questo nel vostro disegno di legge, quindi quella da esso prevista non è più la pensione sociale.

Noi protestiamo per questa nuova interpretazione, perchè è una snaturazione del concetto di pensione sociale. Pensione sociale, ripeto, significa pensione a tutti i cittadini, il cui onere deve essere pagato dalla collettività nazionale.

A chi si dà, invece, oggi tale pensione? Oggi la pensione sociale viene data ai pensionati della Previdenza sociale, ai pensionati coltivatori diretti, ai pensionati artigiani. E la pensione sociale o anche quella detta « non professionale » dal CNEL, che cosa significa? Significa una base su cui poi il lavoratore costruisce la sua pensione contributiva, mentre le 12 mila lire che voi date come pensione base costituiscono una quota parte della pensione della Previdenza sociale. Cioè, se uno con i suoi contributi è riuscito a costituirsi una pensione di 20 o 25

mila lire, alle prime dodicimila viene dato il « nome » di pensione sociale. Ora quando il lavoratore paga l'81 per cento delle 12.000 lire, mi dite che cosa date al lavoratore? E, poi come potete parlare di pensione sociale, quando voi Governo, voi Stato non avete aumentato di un soldo — anzi avete diminuito — i contributi che versavate prima?

All'atto ci troviamo nelle seguenti condizioni: Previdenza sociale e quindi Fondo adeguamento pensioni; Fondo coltivatori diretti (con 412 miliardi prestati dal Fondo adeguamento pensioni, perchè si pagassero le pensioni normali). Si sa che il Fondo coltivatori diretti ha un *deficit* annuo di oltre cento miliardi (l'altro giorno, onorevole Ministro, in Commissione, ella affermò che quest'anno il *deficit* sarebbe stato di circa 120 miliardi); queste le condizioni.

Ora cosa avviene? Voi aumentate le pensioni ai coltivatori diretti a 12 mila lire, ma non aumentate di un soldo il contributo che davate ai coltivatori diretti. Allora queste 2 mila lire e queste 10 mila lire chi le paga? Se con 10 mila lire avremmo avuto quest'anno il *deficit* di 120 miliardi, questi 120 miliardi più le 2 mila lire chi li paga? Li paga il lavoratore dipendente.

Io vorrei responsabilmente affermare che siamo solidali con i mezzadri, con i coloni e con i coltivatori diretti, diciamo che le loro sono pensioni di fame, pensioni che devono essere seriamente aumentate ma diciamo che questo non deve avvenire a carico del lavoratore, questa solidarietà non la deve pagare il manovale edile, il tessile o il metallurgico. Deve pagare la collettività nazionale e soprattutto devono pagare le classi più abbienti. Voi, invece, caricate tutto il peso sugli operai dell'industria; voi trasferite dal Fondo adeguamento pensioni miliardi al Fondo sociale.

Vi si è detto questa mattina che avete fatto questa operazione per salvare il *deficit* dei coltivatori diretti.

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Intanto lo Stato 412 miliardi se li è accollati!

F I O R E . Lo Stato se li è accollati, ma voi non pagate più un soldo al Fondo adeguamento pensioni!

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quella cifra viene restituita al Fondo adeguamento pensioni.

F I O R E . Ma il vostro debito, intanto, lo pagate al Fondo sociale. Pagate al Fondo sociale anche la parte di integrazione minimi che è di 80 miliardi. Pagate al Fondo adeguamento pensioni a scaglioni, fino al 1972 — di questo parleremo dopo — i 412 miliardi, ma poi pretendete che il Fondo adeguamento pensioni versi dal 5,25 al 7,28 per cento di taglia per il Fondo sociale. E badate che non siamo noi soli a dire queste cose, perchè un elemento qualificato della Democrazia cristiana, un elemento che è stato Ministro del lavoro, un elemento che, a torto o a ragione, passa per uno dei maggiori competenti in campo previdenziale, dice cose forse più dure di quelle che dico io.

Ascoltate cosa dice: « Lo Stato si è doverosamente accollato il debito della Col-diretti verso il Fondo adeguamento pensioni, oltre 400 miliardi; diciamo "doverosamente", in quanto tale detrazione di fondi venne disposta da organi dello Stato, però il rimborso dell'importo dovuto sarà pagato dallo Stato in una lunga serie di anni "senza interessi". Si comprendono pienamente le attuali condizioni di bilancio dello Stato, si accetta, ovviamente, la lunga serie di anni stabilita per il rimborso, ma è chiaro che negando il giusto interesse, si determina un danno ingiusto al patrimonio del Fondo adeguamento pensioni formato dal risparmio dei lavoratori. Quanto sopra attiene alla lesione che il disegno di legge comporterebbe — ove approvato — sul capitale formato dal risparmio previdenziale dei lavoratori e che verrebbe distolto dal loro patrimonio comune per essere devoluto a finalità generali dell'istituendo Fondo sociale. In altri termini verrebbe disposto uno squilibrato prelievo a danno dei lavoratori subordinati senza che da parte degli altri partecipanti o dello Stato, per le categorie

non ancora autosufficienti, vi sia almeno un parallelo apporto ».

Voi Stato, infatti, non date un soldo di più. Voi parlate di riforma: la riforma non si fa con i fichi secchi. La collettività nazionale evidentemente, di fronte ad una riforma, deve fare uno sforzo finanziario; voi non avete fatto niente, voi avete preso i soldi dal Fondo adeguamento pensioni e li avete passati dall'altra parte. Voi avete pagato i debiti con i soldi dei lavoratori e basta, ma voi come Stato, come collettività nazionale, non avete sborsato un soldo, anzi, come vedremo, avete risparmiato.

Ma ascoltate ancora cosa aggiunge questo eminente collega: « Ma più grave appare il fatto che a carico del Fondo adeguamento pensioni verrebbe applicata una specie di imposta di solidarietà sociale sui contributi, stabilita in misura tale da assumere un carattere veramente espropriativo del risparmio previdenziale. Circa un terzo del gettito dei contributi previdenziali dei lavoratori assistiti verrebbe in fatto distratto dal loro Fondo previdenziale per destinarlo al Fondo sociale. Si tratta di una imposta di entità inconsueta posta a carico del risparmio dei lavoratori, un'imposta che riduce radicalmente la funzione essenziale della previdenza. Il fine di questa operazione — assurda ed ingiusta — è praticamente quello di coprire il passivo della gestione coltivatori diretti. Ora se questo passivo va coperto, in quanto si tratta di categoria non ancora provvista di autosufficienza, ciò è compito della intera collettività ».

E poi continua: « La conclusione di questa complessa operazione è chiaramente rappresentata dalle tabelle 4 e 5 della relazione premessa al disegno di legge. Il Fondo adeguamento pensioni dei lavoratori subordinati che oggi dispone di oltre 1.000 miliardi, comprendendovi i crediti verso lo Stato, alla fine del quinquennio scende a zero. A zero pure si troverà la Cassa coltivatori diretti, ma avendo essa un passivo annuo di circa 150 miliardi, vuol dire che la copertura di quello che sarebbe stato il passivo complessivo è stata raggiunta prelevando ingiusti tributi dalla previdenza e dai lavoratori subordinati, e la copertura è pagata appunto con quel-

la parte di capitale sottratto all'inizio al Fondo adeguamento pensioni e con quel terzo del gettito contributivo che viene di- stratto dal Fondo stesso (e trasferito al Fondo sociale. È chiaro » e questo è sotto- lineato non da me, ma dall'autore) « che l'operazione, sotto l'apparenza della socia- lità, nasconde il salvataggio della Cassa col- tivatori diretti a spese dei lavoratori subor- dinati, laddove questo doverosamente non può non essere compito dell'intera collet- tività nazionale ».

Vedete che allora non siamo noi soli; chi conosce questi problemi, chi è adden- tro alle questioni previdenziali, si accorge di che natura è il vostro disegno di legge e dove volete arrivare con esso. La pensione sociale, così come voi l'avete configurata, è evidentemente una pensione non sociale.

Ma voi stessi siete venuti meno a degli impegni. È vero che lei, onorevole Ministro, mi potrebbe rispondere: « Noi siamo abi- tuati a venire meno agli impegni ».

Dal 1956 in poi lo Stato è sempre venuto meno ai suoi impegni nei confronti dei pen- sionati della Previdenza sociale. Mi appello ai colleghi, al collega Pezzini, al collega Va- raldo; essi sanno che dal 1956 in poi lo Sta- to non ha mai ottemperato alle disposizio- ni di legge per quanto riguarda il Fondo adeguamento pensioni. Si tratta di centi- naia di migliaia di miliardi che sono stati stornati dal Fondo per altri usi, ma che al Fondo non sono tornati.

V A R A L D O , *relatore*. Centinaia di miliardi, non migliaia.

F I O R E . Onorevole relatore, io posso leggere le dichiarazioni del collega Pezzini, del collega Bertone, quando per la prima volta...

P E Z Z I N I . Ma adesso lo Stato paga finalmente.

F I O R E . Adesso. Ma posso leggere che cosa avete detto allora contro quello che do- veva essere un prelievo eccezionale e che poi è divenuto continuativo.

V A R A L D O , *relatore*. Senatore Fio- re, io volevo soltanto correggere un suo *lapsus*. Lei ha parlato di migliaia di miliar- di, mentre si tratta di centinaia.

F I O R E . È un *lapsus*, comunque si tratta di circa 1.000 miliardi: 401 miliardi che costituiscono il suo debito, con il dise- gno di legge lo Stato li versa al Fondo so- ciale, 412 miliardi sono stati presi per i coltivatori diretti, e così siamo a 813 mi- liardi, senza contare i 50 miliardi all'IRI, ecc. Si tratta quindi di impegni che voi non avete mai mantenuto. Ma voi vi siete poi impegnati con una legge. Quando nel 1962 abbiamo discusso ed approvato la legge n. 1338, avete respinto tutti i nostri emen- damenti. Con altri Governi — mentre que- sto Governo di centro-sinistra, caro Berma- ni, ha respinto tutti i nostri emendamenti — con altri Governi, per esempio, nel 1952 (il collega Pezzini lo ricorda certamente) noi abbiamo avuto modo di modificare sostan- zialmente il disegno di legge Rubinacci, ab- biamo ottenuto la 13ª mensilità, abbiamo allargato i termini per cui si doveva giun- gere a quindici anni contributivi, eccetera. Anche nel 1958, con il ministro Gui, abbiamo avuto modo di apportare delle modifiche.

Quando si è trattato del primo Governo di centro-sinistra, ciò non è stato più possi- bile perchè si è detto pure da parte dei com- pagni socialisti: siamo disciplinati. I com- pagni socialisti non hanno votato contro i nostri emendamenti, ma si sono astenuti restando in Aula, il che, come i colleghi san- no, per il regolamento del Senato, equivale a votazione contraria.

Con l'articolo 25 della legge n. 1338, il Governo si era assunto un impegno tassa- tivo, per cui dopo sei mesi dalla consegna della relazione, si doveva presentare un di- segno di legge. La relazione Varaldo è stata presentata il 30 giugno 1963, ed entro il 31 dicembre 1963 il Governo aveva l'obbligo, per legge, di presentare un disegno di legge. Non l'ha fatto, abbiamo presentato interro- gazioni e interpellanze, ci è stato risposto che il momento era difficile, eccetera.

Siamo arrivati, poi, all'accordo del 4 giu- gno con le Confederazioni sindacali, accordo

firmato dal senatore Bosco, allora Ministro del lavoro ed elogiato in questa Aula dal Presidente del Consiglio, onorevole Moro, il quale si è congratulato col senatore Bosco per aver raggiunto l'accordo con le Confederazioni sindacali. Ebbene, ora con questo disegno di legge, lei, signor Ministro, straccia l'accordo del 4 giugno. Cosa infatti diceva tale accordo? Nuovo rapporto fra pensioni, salari e anzianità di lavoro. Questo lei lo cancella; ed anzi in Commissione ha aggiunto che è una scelta del Governo quella di non accedere al concetto di legare la pensione al salario. Recita poi l'accordo: « Fermo poi restando per il quinquennio 1965-1969 l'attuale livello contributivo a carico della produzione il cui importo verrà destinato esclusivamente ai lavoratori dipendenti iscritti alla gestione dell'assicurazione obbligatoria ». E lei non solo non dà esclusivamente, ma toglie ulteriormente i soldi al Fondo adeguamento pensioni e li passa al Fondo sociale.

Abbiamo poi osservato: lo Stato versi in misura fissa al Fondo sociale; invece la taglia che il Fondo adeguamento pensioni deve versare al Fondo sociale, la fissate in percentuale. Eppure nella vostra relazione sono indicate le cifre fisse. Lei, onorevole Delle Fave in Commissione ha dichiarato che i calcoli sono stati fatti prudenzialmente. E se mancano i soldi? Naturalmente se il monte salari aumenta, voi incassate di più e quindi avete un margine di soldi disponibili. Così eventuali deficienze del Fondo sociale verrebbero solo coperte dai lavoratori. Voi, inoltre, avete messo la taglia anche sui Fondi speciali.

Questo disegno di legge, se diventa legge, dovrebbe avere validità nell'arco di tempo 1965-69. Voi avete un debito verso il Fondo adeguamento pensioni per i prestiti fatti alla Coltivatori diretti di 412 miliardi. Restituiteci questi 412 miliardi nell'arco di tempo in cui ha validità la legge e non distanziate il versamento fino al 1972. Noi avremo così a disposizione 294 miliardi che potremo impiegare per migliorare i minimi e concedere gli assegni familiari. Per i minimi a 20 mila lire, secondo i calcoli che ho fatto, bastano meno di 80 miliardi. Inoltre la restituzione ve l'abbiamo chiesta a partire dal

1967, cioè voi avreste due anni di tempo per reperire le somme necessarie. Invece il Governo si è affrettato ad emanare i decreti per la fiscalizzazione, quando si è trattato di dare centinaia di miliardi ai grossi monopoli; allora sì, di gran corsa, li avete tolti al Fondo adeguamento pensioni. Ora voi i Fondi distratti con la fiscalizzazione non li riversate al Fondo adeguamento pensioni, bensì al Fondo sociale. Eppure si tratta di un debito verso il Fondo adeguamento pensioni e non certo verso il Fondo sociale.

Perchè non potete recuperare i 294 miliardi per elevare i minimi e provvedere per gli assegni familiari, mentre con tanta sollecitudine avete trovato modo di contentare i grandi industriali?

Lei, onorevole Ministro, alla televisione ha parlato della pensione di anzianità. In Commissione le ho dichiarato: « non è una cosa seria »; affoghiamo nel ridicolo o qualche altra cosa si nasconde dietro.

Come è noto, la donna va in pensione a 55 anni e l'uomo a 60 anni, ma lei è disposto a dare la pensione anche prima che si raggiungano i limiti di età, a condizione che si abbiano 40 anni di contribuzione effettiva; cioè gli anni di malattia e il servizio militare non contano per niente. Ma allora, onorevole Delle Fave, ragioniamo: la donna a 55 anni va in pensione, lei tolga 40 anni, ne restano 15. Quando lavora a 15 anni, a 55 anni ha diritto alla pensione e non ha bisogno di avvalersi dell'articolo sulla pensione di anzianità. Perchè sia agevolata, bisogna che maturi il diritto almeno due anni prima; ma allora dovrebbe lavorare a 13 anni, mentre la legge italiana stabilisce che prima di 15 anni i giovani non debbono lavorare. Quindi la norma è inutile e assurda. Così anche per l'uomo, voi non contate il servizio militare. Nel nostro Paese esiste il servizio militare obbligatorio e questo periodo va considerato. Poi voi non pensate che in 40 anni si possa essere disoccupati o si possa essere malati. Tutto questo non conta, si devono avere quaranta anni di contribuzione effettiva. Ma allora, onorevole Delle Fave, è così marchiana la questione che non capisco come si possa non convenire con noi. E se non si conviene, vuol dire che

dietro c'è qualcosa. Si potrebbe ripetere che « l'ombra sua torna che era dipartita », perchè sembra, almeno a quanto dice un suo collega, che ci possa essere la riserva del postergamento della data del pensionamento, e quindi l'ombra che era dipartita è Carapezza che ritorna.

Ieri il collega Bitossi ha affermato che lei ha mandato Carapezza allo sbaraglio. No, lei non ha mandato nessuno allo sbaraglio: Carapezza è intelligente, è uno di quei direttori generali che io considero Ministro a vita, uno di quelli che si impongono anche agli altri. Quindi lei non lo ha mandato allo sbaraglio, ma cosa intendeva Carapezza? Egli non aveva detto: la pensione a settanta anni; aveva detto: « il tetto contributivo a settanta anni », ma siccome aveva aggiunto che la pensione si erogava a fine lavoro, e non aveva determinato nemmeno il limite di anni dopo i quali si poteva raggiungere il massimo della pensione, è chiaro che poi settanta anni diventavano veramente il limite del pensionamento. Ma cosa scrive il suo amico senatore? « Giustamente il disegno di legge istituisce la pensione di anzianità che consente al lavoratore con 40 anni di contribuzione di chiedere il pensionamento anche prima dell'età di legge che è di 60 anni per gli uomini e 55 anni per le donne. Ma è chiaro che il limite di 40 anni di contribuzione è eccessivo e non dà sicuramente luogo a una pensione di anzianità, perchè viene appena appena a coincidere con la normale età del pensionamento ed è quindi una disposizione meramente illusoria. A meno che sotto questa formula non si nasconda l'intenzione di modificare l'età del pensionamento: consideriamo questa ipotesi (che pure ci venne prospettata per spiegare una disposizione altrimenti illusoria) come malevola impressione. Però va detto che, se al fondo del pensiero di chi ha studiato il disegno di legge vi fosse questo recondito pensiero, ancora più si porrebbe in essere l'ingiustizia di addossare ai lavoratori, attraverso una rischiosa e avversatissima protrazione del pensionamento, la copertura delle passività altrui confuse indebitamente (e forse in-costituzionalmente) con la previdenza dei lavoratori ».

Questo testo è di un vostro amico, ormai ve lo dico, è firmato dal senatore Rubinacci, il quale passa per uno degli esperti in campo previdenziale.

P E Z Z I N I . Ma non ha responsabilità di Governo in questo momento.

F I O R E . Che significa che non ha responsabilità di Governo?

V A R A L D O , *relatore*. Questa autorità gliela riconoscete oggi, perchè vi fa comodo; nel 1952 non gliela riconosceva.

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho capito quale sarebbe il « machiavello ».

F I O R E . Postergare l'età del pensionamento.

A me sembra chiaro. Si tratta di uno dei vostri maggiori esponenti, di un senatore in carica e membro del Parlamento europeo che si occupa di questi problemi. (*Commenti dal centro*).

A proposito della pensione privilegiata, cioè dell'unica vera novità del disegno di legge, occorre precisare poi che, quando si afferma che la pensione privilegiata di invalidità si deve dare come conseguenza diretta, unica ed immediata dell'attività di lavoro, o cadiamo nel campo dell'infortunistica e allora gli operai non la godranno, oppure si cade nell'assurdo. Ecco perchè noi correggiamo: cause di servizio. Come lei sa, onorevole Ministro, tutti gli operai sono assicurati contro gli infortuni sul lavoro, non sono invece assicurati gli impiegati del commercio e delle attività terziarie in genere. Allora questo articolo potrebbe interessare gli impiegati che lavorano negli uffici i quali, se infortunati, beneficerebbero subito della pensione di invalidità, a parte la questione del risarcimento del danno da parte del datore di lavoro. Onorevole Ministro, prendo lo spunto da questo argomento per sostenere che l'evento del rischio deve essere preso in considerazione per tutte le categorie, considerato che, dato lo sviluppo delle attività terziarie caratterizzan-

te il mondo moderno, non è più possibile esentare gli impiegati degli uffici ed in genere gli addetti al commercio ed ai trasporti.

Qualche osservazione ancora sull'istituto del differimento, introdotto nel 1952. Allora mi ero permesso di dire che, se non fossi stato in un'Aula parlamentare, avrei parlato di truffa all'americana. Dimostrai, infatti, che il differimento di cinque anni avrebbe dato diritto ad un premio inferiore alle somme cui l'avente diritto aveva rinunciato in termini di pensione. I fatti mi hanno dato ragione e, dal 1952 ad oggi, all'INPS non è stato chiesto un solo differimento.

Oggi il sistema è stato migliorato. Desidero però fare due esempi: quello di un lavoratore che abbia 30 mila lire di pensione e quello di una lavoratrice che abbia 20 mila lire di pensione. Se il primo vuole differire di cinque anni la riscossione della pensione, avrà un premio mensile di lire 15.840, però dovrà recuperare un milione 950 mila lire, pari all'ammontare della pensione che avrebbe riscosso nei cinque anni.

Questa somma sarà recuperata in 123 mesi e cioè nove anni e sei mesi. Se invece la lavoratrice rinverrà da 55 a 60 anni la data di pensionamento, allora migliorerà la sua pensione di 9.500 lire mensili. Dovrà recuperare, però, un milione 300 mila lire e saranno necessari 136 mesi, cioè dieci anni e sei mesi.

Nel primo caso occorrerà che il lavoratore raggiunga i 74 anni, nel secondo caso che la lavoratrice raggiunga i 70 anni, per cominciare a godere i benefici della disposizione. Non parlo degli interessi che questi lavoratori potrebbero lucrare se, anziché lasciare all'INPS la pensione dovuta, ne effettuassero il versamento in un istituto bancario che corrisponde un interesse normale per i depositi vincolati del 3,75 per cento.

Onorevoli colleghi, perchè il differimento sia chiesto, le condizioni devono essere tali da invogliare il lavoratore. Sembra, invece che le condizioni poste siano tali da scoraggiarlo.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue F I O R E). A proposito poi della riserva del 5 per cento per il Fondo adeguamento pensioni, lei, onorevole Ministro, ha introdotto una modifica all'articolo 18 della legge n. 218 portando l'aliquota dal 3 al 5 per cento.

DELLE FAVE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Guardi che bisogna detrarre quanto viene versato al Fondo sociale. Vedrà che siamo sempre al 3 per cento.

F I O R E . Non mi sembra.

DELLE FAVE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il calcolo torna al millesimo. Legga l'articolo.

F I O R E . Lei sa che la riserva del 3 per cento prevista dalla legge del 1952, non ha potuto esplicare la sua funzione. La funzione della riserva è appunto quella di garantire il pagamento delle pensioni in quelle circostanze in cui, per una ragione qualsiasi (diminuzione delle contribuzioni, minori incassi ad altri titoli eccetera), possono esservi difficoltà di pagamento. In questi casi dovrebbe entrare in gioco la riserva, però non è mai entrata in gioco dal 1952, quando era prevista appunto nell'aliquota del 3 per cento. Perchè ora aumentare l'aliquota?

È vero, voi avete prelevato dei fondi dalla riserva, (50 miliardi), ma non già per i lavoratori, per darli alla Finsider. Voi dite: questa riserva può essere ridotta solo quando diventa tale da soddisfare il doppio dell'importo delle pensioni che si debbono pagare

nell'anno, più il doppio di quanto il Fondo adeguamento pensioni deve versare al Fondo sociale. Ma perchè il doppio, onorevoli colleghi? Per quale ragione tenere in riserva una somma tanto elevata di miliardi? Non sarebbe sufficiente una riserva che raggiungesse il livello delle pensioni da corrispondere in un anno, che garantisse cioè, qualunque cosa accada, il pagamento delle pensioni dovute per un anno? La riserva accantonata sarebbe sufficiente anche se dovessimo considerare la malaugurata ipotesi della necessità di un intervento per l'intero ammontare annuo delle pensioni. Perchè si deve parlare di due anni? Naturalmente la riserva così configurata gioverà ad altri usi. Voi vi siete appellati all'articolo 35 della legge del 1935 che consente di impiegare la riserva in obbligazioni, in buoni del tesoro, eccetera.

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Senatore Fiore, come le ho già detto in Commissione, gradisco la polemica quando essa è fondata; in caso diverso la polemica è inutile. Ho già dichiarato che l'aliquota del 5 per cento corrisponde a quella del 3 per cento dell'articolo 18 della legge n. 218 del 1952, perchè il 3 per cento dell'articolo 18 si riferiva all'intero movimento del Fondo adeguamento pensioni; questo 5 per cento si riferisce, invece, al movimento del Fondo, detratto...

F I O R E. Ma cosa c'entra questo? Lei fa la riserva sul Fondo adeguamento pensioni, non sul Fondo sociale. Con la riserva si deve coprire il Fondo adeguamento pensioni, non il Fondo sociale. Sarebbe troppo comodo!

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io faccio la riserva sul Fondo adeguamento pensioni, detratto quello che il Fondo stesso manda al Fondo sociale. Ed allora vedrà che dal 5 per cento si passa al 3 per cento. (*Replica del senatore Fiore*). Comunque, per darle un'ulteriore prova che non vogliamo proprio accantonare nulla, come ho già detto in Commissione,

io verrò incontro anche a questa sua richiesta. Ripeto, non voglio proprio accantonare nulla, se non quello che serve a garantire il funzionamento del sistema.

F I O R E. E passiamo ai minimi di pensione, onorevole Ministro. A questo proposito vorrei far rilevare che voi apportate l'aumento del 30 per cento per i minimi, mentre, per le altre pensioni contributive apportate un aumento del 20 per cento. Ora ai compagni socialisti vorrei sottoporre alcune cifre. Noi abbiamo avuto un miglioramento nel 1958 e un miglioramento nel 1962. Tali miglioramenti sono avvenuti quando non avevamo a disposizione i mille miliardi che si trovano ora nel Fondo adeguamento pensioni.

Purtroppo nel nostro Paese è stato istituito il sistema dei due minimi, che non ha nessuna base né matematica, né concettuale. Nel 1955 i minimi da lire 3.500 sono passati a lire 6.500: vi è stato cioè l'aumento dell'85,7 per cento; i minimi da lire 5.000 sono passati a lire 9.500, cioè vi è stato l'aumento del 90 per cento; nel 1962 da lire 6.500 siamo passati a lire 12.000, con l'aumento dell'84,6 per cento; da lire 9.500 siamo passati a lire 15.000, con l'aumento del 57,8 per cento.

Per quanto riguarda le pensioni contributive, nel 1955 vi è stato l'aumento del 22 per cento, nel 1962 del 30 per cento. In sostanza, ora che il Fondo adeguamento pensioni dispone di somme notevoli, si diminuisce il miglioramento. Onorevole Delle Fave, dica ai suoi funzionari di andare all'Istituto centrale di statistica, di consultare i bollettini mensili: riscontreranno che, dall'aprile 1962 all'aprile 1965, abbiamo avuto il 21 per cento di aumento del costo della vita. Voi concedete un aumento del 20 per cento e quindi, in tal modo, la pensione non riesce nemmeno a recuperare la perdita delle capacità d'acquisto. Come si può parlare allora di aumento, quando non c'è neppure il recupero del potere di acquisto? A questo punto voi dite che, per la parte finanziaria, si vedrà se la cosa è possibile. Io vorrei, però, approfittare di questa occasione

per far presente che bisogna mutare anche un'altra situazione. Mi duole ritornare su un argomento scottante e mi dispiace che proprio i governi di centro-sinistra abbiano peggiorato le norme di carattere sociale. Voi, infatti, ricorderete che prima del 1962, noi

avevamo due minimi, e precisamente un minimo inferiore e un minimo superiore, ma avevamo la disposizione di legge per cui gli invalidi, qualunque fosse la loro età, avevano diritto a percepire il minimo superiore.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue F I O R E). Così per l'altra disposizione, per cui ai braccianti agricoli eccezionali ed occasionali, se godevano dei minimi e lavoravano, non veniva tolta l'integrazione al minimo.

Nel 1962, ministro l'onorevole Bertinelli (si era al primo Governo di centro-sinistra, presieduto dall'onorevole Fanfani) s'introdusse la linea discriminatoria sulla base solo dell'età: 60 e 65 anni, cioè, con età inferiore ai 65 anni diritto al minimo inferiore, con età superiore a 65 anni diritto al minimo superiore.

Allora ho dimostrato con le cifre che quella disposizione era antimeridionalista per eccellenza; bastava guardare le cifre relative dell'Istituto della previdenza sociale. Osservando tali cifre, onorevole Ministro, lei riscontrerà che le pensioni di invalidità in Lombardia e nel Piemonte sono all'incirca il 40 per cento rispetto alle pensioni di vecchiaia. Se invece considera la Basilicata, troverà che ivi esse rappresentano il 114 per cento delle pensioni di vecchiaia e se considera la Calabria il 112 per cento. Nel meridione d'Italia, cioè, le pensioni di invalidità superano le pensioni di vecchiaia. Da parte governativa si è ragionato: poichè ci sono troppe pensioni di invalidità, bisogna dare un colpo, perchè coloro che sono alla vigilia dei limiti di età avanzano domanda ed ottengono la pensione di invalidità! Ma tutto questo è assurdo! Chi conosce come vanno le cose sa bene che la pensione di invalidità non si ottiene solamente presentando la domanda, perchè si è sottoposti a visita medica e si deve aver perduto il 66 per cento

di capacità lavorativa o meglio si deve aver perduto il 66 per cento della capacità di guadagno. Quindi tutta questa faccenda dell'inflazione della pensione di invalidità è una storia, e lo è anche per un'altra ragione. Dal punto di vista umano e politico come si giustifica che nel Nord d'Italia, nel triangolo industriale, le pensioni di invalidità sono di gran lunga inferiori alle pensioni di vecchiaia, cioè sono meno del 50 per cento e in alcune zone scendono al 33-35 per cento, mentre in Basilicata si ha il 114 per cento? Forse i meridionali sono truffatori, sono coloro che vogliono cercare di arraffare qualcosa alla Previdenza sociale? Ma è la vecchia questione tra Nord e Sud! Siamo in zona depressa, siamo in un mercato di lavoro povero, in un mercato in cui il bracciante fa la fame tutto l'anno; il nostro bracciante, occasionale o eccezionale, si e no lavora 60 o 70 giorni all'anno. In Calabria, anche dove si produce olio, egli mangia la minestra scondita e mangia spesso una sola volta al giorno; passa in miseria tutta la vita.

Ecco le ragioni per cui vi è il maggior numero di pensioni di invalidità. In un mercato di lavoro così povero, il bracciante non può trovare la possibilità di altro lavoro; non si tratta della grande città, di Milano, di Torino, e di Genova, dove è possibile trovare un'occupazione diversa da quella che si aveva prima, se per caso qualche male costringe a cambiare lavoro.

In queste zone depresse, in questi paesi non è possibile. Allora, onorevole Ministro, voi questi lavoratori li punite dicendo: voi

che durante tutta la vostra vita avete patito la miseria e la fame, dovete continuare a patire la miseria e la fame anche da vecchi e perciò vi puniamo nel trattamento pensionistico. Onorevole ministro Delle Fave, questo è veramente ingiusto! E che sia stato il primo Governo di centro-sinistra ad introdurre tale disposizione ed il secondo a confermarla è cosa ignominiosa! Non è concepibile che si possano trattare dei vecchi lavoratori del nostro Paese in questa maniera! E poi si fa tanta demagogia quando si parla dei lavoratori meridionali! In concreto si cerca di traglieggiare questi lavoratori.

Onorevole Ministro, l'altro giorno abbiamo approvato in Commissione una legge per la pensione agli avvocati. Io ho sostenuto, facendomi parte diligente, che era giusto che a 65 anni l'avvocato avesse la sua pensione, ma potesse continuare ad esercitare la sua professione.

Io ho l'esperienza della mia Sicilia, delle preture della mia Sicilia, dei mandamenti; vi sono modesti avvocati — non sono tutti principi del Foro — che sono uomini che lavorano nell'ambiente in cui si trovano. Questi a 65 anni se non « fanno la causetta » non riescono a tirare avanti. Questa è la verità. Le 60 mila lire al mese sono assolutamente inadeguate per il loro tenore di vita. Così se capita la possibilità di guadagnare qualche soldo attraverso l'esercizio della professione è giusto che lo facciano. Perciò abbiamo approvato questo disegno di legge che ormai è legge dello Stato, per cui si prevede che gli avvocati, pur avendo la pensione, possono esercitare la professione, mentre la legge precedente stabiliva che chi aveva la pensione, veniva cancellato dall'Albo.

Ma per i lavoratori dipendenti, per i pensionati, perchè questo non si deve fare? Al pensionato togliete un terzo della pensione, cioè quando gli date 15 mila lire, o 19 mila lire, e questi è costretto, per la fame, per la miseria, a trovarsi un qualsiasi lavoro che gli dia la possibilità di guadagnare altre 20, 30 mila lire, lo punite immediatamente e gli togliete un terzo della pensione. Questo è inconcepibile e non vale quello che diceva il senatore Monni, che

cioè per gli avvocati non c'è il contributo dello Stato; perchè per gli statali vi è un contributo dello Stato, e tutti sanno che il pensionato statale può lavorare presso privati e può cumulare la pensione con il reddito di lavoro, e, se lavora presso lo Stato o presso gli Enti pubblici, il limite di cumulabilità è fino ad una pensione di 60 mila lire al mese.

Avremmo capito che aveste posto un limite di 40 mila lire di pensione stabilendo che, a chi andasse oltre questo limite, si togliesse un terzo del di più. Fate la concessione che non si andrà, in ogni caso, al di sotto delle 12 mila lire: questo non è serio e le cifre lette un momento fa dal collega Trebbi dicono che oggi noi abbiamo nel nostro Paese mezzo milione di pensionati i quali riscuotono meno del minimo. Ve ne sono alcune centinaia di migliaia che prendono 3.500 lire al mese, perchè i Governi democristiani hanno fatto e fanno questo ragionamento: se tu lavori, io ti tolgo l'integrazione al minimo. Voi nel 1952 avete dato 3.500 lire e con tale cifra il pensionato era costretto a lavorare ancora; poi non ha goduto degli ulteriori aumenti, perchè si « arrangiava » ed è rimasto alle 3.500 lire, e quindi noi abbiamo il risultato che nel nostro Paese ci sono 500 mila pensionati che hanno pensioni inferiori ai minimi, che poi sono minimi di fame. Ora una legge che mantiene ancora queste condizioni non mi pare che possa chiamarsi legge di riforma.

Onorevole Delle Fave, in Commissione avevo parlato dei limiti di reddito. Ho letto l'articolo 26-bis: bisogna correggerlo, bisogna apportarvi degli emendamenti. Faccio nuovamente il caso che ho fatto in Commissione. Vi è una legge dello Stato, la n. 46, del 1958, che prevede, per gli orfani maggiorenni inabili di un dipendente statale, il diritto alla reversibilità della pensione del padre. Supponiamo che uno di questi orfani goda di una pensione di lire 40 mila, perchè aveva un reddito che non superava le lire 240 mila annue. Questo orfano ha lavorato e percepisce anche la pensione della Previdenza sociale di lire 17 mila mensili; voi ora intervenite, gli date il 20 per cento di aumento, così supererà di poco le 20 mila

mensili e perderà automaticamente le lire 40 mila di pensione, perchè non può optare per una o per l'altra pensione, ma ripeto, perde automaticamente le lire 40 mila di pensione statale perchè il suo reddito è superiore alle lire 240 mila annue. Ora: è concepibile che si faccia una legge con la quale si danneggiano quelli che hanno maggior bisogno?

E badate, questo deve valere anche per i ciechi civili i quali quando superano le lire 18 mila, perdono il diritto all'assegno.

Ora dando un aumento di 2 mila o di 3 mila lire di pensione facciamo perdere a costoro le 14 o 18 mila lire mensili, a seconda del residuo grado visivo! È concepibile questo? Non è possibile, signor Ministro, che i suoi uffici non abbiano pensato a ciò: comunque bisogna modificare questo punto.

Per quanto riguarda la mensilità straordinaria, il disegno di legge, all'articolo 31, dice che bisogna appunto recuperare questa mensilità straordinaria. Mi permetto, senatore Varaldo ed onorevole Ministro, di dire che tanto nella relazione che nel disegno di legge si afferma il falso. Voi dite, infatti, che questa mensilità venne data come anticipazione. Ora questo non è vero. Io ho qui il decreto ed esso recita: «... visto l'articolo 77 eccetera: ... ritenuta la necessità ed urgenza di concedere un assegno straordinario, in misura pari ad una mensilità della pensione in godimento ai titolari di pensione dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, sentito il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, decreta: ai titolari di pensione dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti è concesso un assegno straordinario in misura pari ad una mensilità della pensione in godimento alla data dell'entrata in vigore del presente decreto da corrispondersi...».

Non si parla di anticipo sui futuri miglioramenti. Questa corresponsione risponde alla nostra richiesta dell'*una tantum*. Lei ricorderà, onorevole Ministro, che noi avevamo chiesto l'*una tantum* di 30 mila lire per il 1964 e a quella nostra richiesta lei ha rispo-

sto con la mensilità straordinaria. Qui si parla di assegno straordinario, non di anticipo sui futuri miglioramenti. Lei nel disegno di legge e il relatore nella relazione parlano invece di anticipo e dicono che l'anticipo si recupera. Non si recupera niente, perchè sarebbe assolutamente fuori della legalità. E poi pensate che dal 1962 in poi non avete dato un soldo ai pensionati della Previdenza sociale, che avevano oltre 1.000 miliardi nel loro Fondo.

Lei, onorevole Delle Fave, ha parlato di riforma. Io le ho letto il discorso dell'onorevole De Gasperi tenuto il 4 luglio 1947 in occasione dell'insediamento della Commissione D'Aragona. In quel discorso, come lei ha potuto notare, c'era un richiamo alla semplificazione della riscossione dei contributi. Ebbene, onorevole Ministro, nel 1950 noi — siamo sempre noi i seccatori in questo campo! — ci eravamo fatti parte diligente, il collega Bitossi ed io, ed avevamo presentato un disegno di legge per l'unificazione dei contributi. L'onorevole Rubinacci, allora Ministro del lavoro, disse che ne avrebbe presentato uno di maggiore respiro e quindi ci pregò di sospendere la discussione del nostro, fino a quando non fosse stato presentato quello governativo, disegno di legge che attendiamo ancora.

Nella discussione avvenuta in Senato nel 1951 sul bilancio del lavoro, fu relatore di maggioranza l'onorevole Monaldi, il quale scrisse nella sua relazione: « Da lungo tempo è all'esame della 10ª Commissione un disegno di legge d'iniziativa dei senatori Bitossi ed altri sulla unificazione dei contributi previdenziali. A richiesta del Ministro, la discussione di quel disegno di legge è stata rinviata per dare la possibilità al Governo di concretare un proprio provvedimento legislativo ». Si è ancora in attesa! Lo stesso onorevole Monaldi aggiungeva « sembrerebbe giunto il momento di rompere gli indugi, anche perchè un provvedimento legislativo di unificazione porterà con sé, come naturale corollario, la revisione di altri lati manchevoli dell'attuale sistema contributivo ». Naturalmente attendiamo ancora.

Ma noi abbiamo continuato la battaglia. L'onorevole Sullo, Ministro del lavoro nel

1960 dichiarò: « Nel 1958 il ministro Vigorelli, che faceva parte del Gabinetto Fanfani, inviò al CNEL uno schema di disegno di legge per la riscossione unificata dei contributi di previdenza e di assistenza sociale.

Il Presidente Campilli ha assicurato che fornirà quanto prima il parere su quel disegno di legge, la discussione del quale è andata un po' per le lunghe. È mia intenzione subito dopo presentare il progetto in Parlamento ».

Ed ancora attendiamo il progetto! Come si vuol fare una riforma senza unificazione dei contributi anche mantenendo il sistema delle marche assicurative? E veramente questo sistema delle marche assicurative si deve mantenere? Perché la pensione base deve essere stabilita su 45, 33, 20 per cento della massa contributiva per l'uomo, oppure su 33, 26 e 20 per cento per la donna? Questo era concepibile prima del 1952 con le leggi del 1935 e del 1939. Allora il sistema era quello a capitalizzazione ed era, pertanto, chiaro che, a chi aveva versato una determinata somma, bisognava assicurare la pensione per gli anni futuri col sistema a copertura insito in quello a capitalizzazione. Oggi che vige il sistema a ripartizione, ciò non ha più senso. Nè ha senso poi la differenza tra uomo e donna. Per quale motivo alla donna si dà una pensione minore, pur con la stessa massa contributiva? Poniamo il caso di un uomo e di una donna che comincino a lavorare a 18 anni e versino i contributi per un dato numero di anni. La donna va in pensione a 55 anni; quando essa va in pensione l'uomo continua a lavorare e quindi ha ancora cinque anni di contributi da versare. Per questo stesso fatto la donna avrà una pensione inferiore. Si osserva: essa gode della pensione cinque anni di più; le tavole di mortalità ci dicono che la donna è più longeva dell'uomo e pertanto spendiamo di più per essa. Tutto ciò non regge in un mondo civile e progredito. Vediamo, però, il caso della invalidità. Un uomo e una donna hanno raggiunto il limite di contribuzione e purtroppo anche lo stesso stato di salute per ottenere la pensione di invalidità ed entrambi hanno la stessa massa contributiva: perchè all'uomo si dà più che alla donna? Non c'è nes-

suna ragione per continuare in questa discriminazione. È il sistema che è falso. Lei stesso, onorevole Delle Fave, ha presentato giorni fa un disegno di legge che è stato approvato dalla Camera dei deputati e che è stato inviato per l'esame alla nostra Commissione. È il disegno di legge con cui si è creato un altro Fondo speciale, quello per la gente dell'aria, per la quale si eroga una pensione pari al 75 per cento della retribuzione degli ultimi dodici mesi. Praticamente sta avvenendo la fuga di tutte le categorie più solide e più importanti dall'assicurazione obbligatoria. È naturale che ciò si verifichi. Quando mi date una pensione di miseria, io cerco di crearvi un Fondo speciale. Si può giungere al superamento dei Fondi speciali, soltanto se si eleva l'assicurazione obbligatoria ad un livello tale che il Fondo speciale non convenga più. Gli stessi dipendenti dell'INPS hanno dimostrato il fallimento di questo sistema assicurativo, perchè si sono formati una pensione a parte, un Fondo a parte. Essi che gestiscono la pensione della Previdenza sociale, avrebbero dovuto avere almeno questo rispetto. Ma perchè? Il direttore generale, Cattabriga, ormai conosciuto come un superpensionato, percepisce mensilmente quanto gli spetta in base alle norme del Fondo cosiddetto integrativo, quindi dal punto di vista formale, non c'è da eccepire, tranne che bisognava impedire la formazione, alle note condizioni, di detto Fondo. Senatore Fenoaltea, son quindi d'accordo con lei.

F E N O A L T E A, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.*
Vi era la regolarità formale.

F I O R E. Sì, c'era la regolarità formale, sono d'accordo, ma se avesse versato i contributi all'assicurazione generale, in base al suo stipendio, avrebbe avuto una pensione che poteva aggirarsi sulle 150-200 mila lire, che non sarebbe stata una pensione di fame, naturalmente. Ma ha avuto circa 600 mila lire, ed il bello è, onorevoli signori del Ministero, che voi non vigilate niente, perchè è avvenuta questa cosa stranissima, che

questa pensione cosiddetta integrativa non se la sono formata con i loro soldi; per tutte le pensioni integrative contribuiscono il datore di lavoro e il dipendente, compresi, naturalmente, i direttori generali. Questa volta il dipendente dell'INPS non ha pagato un soldo di più di quello che si paga al Fondo adeguamento pensioni, come se si trattasse di un impiegato di una qualsiasi ditta privata, ma poi ottiene i quaranta quarantesimi su 16 mensilità tutte conglobate nella retribuzione pensionistica. Un alto funzionario mi chiedeva che cosa avrei osservato se fosse stato Valletta a pagare anche per i suoi impiegati tutto il Fondo integrativo; risposi che Valletta avrebbe pagato con una quota parte del suo profitto, mentre qui si tratta di soldi dei lavoratori e bisogna vigilare che fatti del genere non avvengano. Ma anche di questo parleremo dopo. Restiamo nel campo delle marche assicurative. L'onorevole Rubinacci osservava nel 1952 che « le classi di retribuzioni rispecchiano la situazione salariale attuale, in rapporto a quella del 1935 ». Perchè avete rivalutato le classi di retribuzione, ma non avete, parimenti, con lo stesso metro, rivalutate le marche assicurative? È chiaro che in queste condizioni la pensione base diventa minore, e non bastano i moltiplicatori a sanare la situazione.

Ma c'è di più: ci sono vecchi lavoratori che per legge non hanno potuto versare i contributi alla Previdenza sociale, perchè, come lei sa, onorevole Ministro, coloro che avevano 800 lire di stipendio mensile, sino al 1939 e prima (1923) lire 350 mensili, non potevano essere assicurati. Noi abbiamo autorizzato il riscatto per coloro i quali dal 1939 in poi percepivano uno stipendio di lire 1.500 mensili e quindi erano esenti dall'assicurazione, ed abbiamo emanato una legge in merito; ma per gli altri non lo abbiamo fatto ancora. Quindi vi sono questi vecchi lavoratori i quali hanno lavorato per 10-15 anni e siccome avevano lire 800 oppure lire 350 mensili, a seconda del periodo, erano esclusi dall'assicurazione. Perchè non dare loro la possibilità di riscattare?

Il senatore Bosco ricorderà che ebbi a presentare al riguardo un disegno di legge e che egli, come Ministro, si era impegnato ad

esaminare l'onere che esso comportava. Poi, gli eventi che si sono verificati non gli hanno dato questa possibilità: ma perchè non introduciamo in questa legge la possibilità di riscatto per questi anziani lavoratori?

Veniamo ora alla rivalutazione delle vecchie marche. Voi avete rivalutato le vecchie marche versate dal 1920 al 1939 di lire 2,70 per ogni lira versata e quelle dal 1939 al 1943 di lire 1,50. Ciò è assurdo. Ho qui il compendio dell'Istituto centrale di statistica, e basta esaminare qualche caso. La lira del 1923, se si considerano i prezzi al consumo, valeva nel 1963 85,06; se si prendono a base i prezzi all'ingrosso, valeva, sempre nel 1963, 50,06. La lira del 1939 valeva 66,53 con i prezzi al consumo; 46,28 con i prezzi all'ingrosso. La lira del 1943 valeva con i prezzi al consumo 6,68 e con i prezzi all'ingrosso 6,56.

Dovete rivalutare le marche, perchè è chiaro che a quelli che hanno versato lire buone, lire che avevano un determinato valore e di cui la Previdenza sociale ha goduto, ora date moneta svalutata. Non bisogna, quindi calcolare il 2,70 per lira, ma bisogna rivalutare le marche in base alla svalutazione effettiva, perchè la situazione non può seriamente considerarsi sanata con i coefficienti di moltiplicazione introdotti dal 1952 in poi.

Mi avvio verso la conclusione. A questo punto vorrei fare presente che nel disegno di legge, ad esempio, non vi è traccia di quella richiesta che viene fatta da tutti i sindacati e da tutti gli uomini liberi del nostro Paese e che riguarda l'automaticità delle prestazioni. Da anni assistiamo alle evasioni previdenziali. Ora che cosa avviene se il contributo non è versato? Non si ha diritto alla prestazione. È evidente che, quando si ha la documentazione del lavoro effettuato, bisogna avere la prestazione anche se non vi è stato il versamento del contributo. Ricordo che questa battaglia per i braccianti agricoli è stata vinta grazie all'approvazione di un emendamento presentato dal senatore Bitossi e da me, concernente l'accreditamento ai braccianti agricoli in base alle giornate attribuite. Si chiedeva, in sostanza,

che tutte le giornate attribuite venissero considerate come giornate contributive. Un lavoratore che presta la sua opera presso una impresa edile, se da parte di quest'ultima non è assicurato, non può avere per quel determinato periodo le prestazioni di malattia e poi sarà danneggiato ai fini della pensione. Ora se tale lavoratore ha il certificato di lavoro e può dimostrare di avere lavorato, evidentemente deve aver diritto alla prestazione. Deve esservi, quindi, l'automaticità delle prestazioni, indipendentemente dai versamenti dei contributi.

Vediamo ora il nostro disegno di legge. Vorrei rilevare che esso è stato presentato il 4 novembre 1963 e in fondo riproduce il testo presentato alla Camera dagli onorevoli Santi e Novella. La prima firma è mia, ma vi sono anche quelle di due compagni socialisti, i senatori Alberti e Macaggi che, a mio giudizio, dovrebbero fare onore alla loro firma. In questo disegno di legge noi sosteniamo che la pensione deve essere rapportata al salario, e che deve essere ragguagliata ad un'aliquota della retribuzione. In principio non è questione dell'ammontare della aliquota. L'onorevole Fanfani, dopo l'approvazione delle 88 mozioni D'Aragona, presentò un disegno di legge che ebbe vita lo spazio di un mattino — ed infatti oggi non si riesce a rintracciarlo — in cui l'aliquota della pensione rispetto alla retribuzione si fissava nel 26 per cento. Si trattava di una aliquota bassissima che non si poteva accettare, ma tale proposta si inquadrava nel principio posto a base della relazione D'Aragona, cioè si instradava su una nuova via. Noi avevamo chiesto il 90 per cento, ma in base poi agli accordi intervenuti fra i rappresentanti della CISL, della UIL e della CGIL al CNEL chiediamo ora l'80 per cento della retribuzione. Voi affermate che non vi sono fondi, ma sapete che ciò non risponde al vero, la verità pura è che volete negare ogni serio elemento di riforma.

Per quanto riguarda la scala mobile, è stata inventata dall'onorevole Delle Fave un'automaticità del tutto particolare. Nell'articolo 10 del disegno di legge governativo si configura tale automaticità quando si verifica un avanzo di gestione del 10 per cen-

to, che poi, in seguito ad un emendamento presentato in Commissione, si è ridotto al 5 per cento. Ma perchè non si può fare un collegamento con la dinamica delle retribuzioni? È evidente, infatti, che se aumentano le retribuzioni, aumenta il gettito del Fondo adeguamento pensioni. Infatti, quando vi è un aumento del costo della vita, attraverso l'indennità di contingenza aumentano il salario e lo stipendio, aumenta quindi il gettito del Fondo adeguamento pensioni. Perchè quindi non dobbiamo far partecipare i pensionati al progresso civile, economico e sociale del nostro Paese? Questa è la ragione per la quale insistiamo affinché vi sia la automaticità intesa nel senso che le pensioni siano migliorate tutte le volte che le retribuzioni aumentino del 4 per cento. Non interessa tanto l'ammontare dell'aliquota, ma occorre stabilire il principio, non legare l'aumento all'avanzo di gestione; perchè, fra l'altro, vedremo subito quando tali avanzi potranno verificarsi.

Voi ripetete ancora che mancano i soldi. È la solita storia! La sento ripetere dal 1952, tutte le volte che ho parlato in quest'Aula per i pensionati, ed ho proposto degli aumenti, mi si è detto che gli emendamenti, sì, erano buoni, però mancava la copertura finanziaria. Per i pensionati non ci sono mai i soldi!

Onorevole Ministro, la spesa progettata con il suo disegno di legge dovrebbe aggirarsi sui 1.744 miliardi; la spesa prevista dal nostro disegno di legge comporterebbe 2.864 miliardi. La differenza sarebbe di 1.120 miliardi. Vediamo ora se è possibile recuperare questa differenza.

C'è stato qui un dibattito sull'entità del monte salari, se cioè il monte salari è di 6.500 miliardi, oppure di 6.200 e così via. Io voglio accettare per buona la sua cifra, onorevole Ministro; ammettiamo pure che nel 1964 fosse di 6.200 miliardi.

D E L L E F A V E , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Era di 6.078 miliardi.

F I O R E . No, perchè la Previdenza sociale ha comunicato che al Fondo adeguamento pensioni sono stati versati 1.160 mi-

lioni; moltiplichi per la nota aliquota e vedrà che si arriva a 6.200 miliardi circa. Mi attengo perciò alla cifra più bassa; ma se lei, vuole, scendo pure a 6.000 miliardi, riduco ancora, accetto tutto: pur di mostrare il mio assunto sono disposto ad accettare anche la base dell'avversario...

D E L L E F A V E, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono 6.078 miliardi.

F I O R E. E poi c'è un'altra cosa magnifica! Noi stiamo discutendo un disegno di legge di così vasta portata e sino a questo momento non abbiamo i dati ufficiali dall'Istituto della previdenza sociale, perchè l'Istituto ancora deve approvare il bilancio del 1964. Siamo al mese di luglio, discutiamo un disegno di legge così importante e dobbiamo accontentarci delle cifre che ci dà l'Esecutivo; non possiamo avere a nostra disposizione i documenti ufficiali di quell'Istituto.

Ma lasciamo andare queste considerazioni, perchè poi, onorevole Ministro, le potrei dire che c'è una certa discordanza di cifre; da altra fonte, che naturalmente non posso indicare, mi è stata indicata la cifra di 6.500 miliardi, ed era fonte della Previdenza sociale. Mi è stato detto, cioè, che al Fondo adeguamento pensioni è stato versato un miliardo e 254 milioni; moltiplichi per quella percentuale e vedrà che vengono fuori 6.500 miliardi.

Comunque, dicevo, accetto i vostri dati. Noi avevamo — questo credo che non lo contestiate — nel 1963 un monte salari di 5.460 miliardi; quindi abbiamo avuto, anche in base ai vostri dati, oltre 500 miliardi di aumento. Supponendo che lo stesso aumento si verifichi tra il 1964 e il 1965, arriviamo a 6.500 miliardi. Allora, onorevole Ministro, il suo conto è sbagliato, perchè nel quinquennio lei considera 33.200 miliardi, mentre, se fa il conto su 6.500 miliardi, anche con questo conto prudenziale arriviamo a 36.000 miliardi.

Perciò avremo una differenza, nel quinquennio, di circa tremila miliardi; ciò in

base ai contributi darà un gettito di circa 690 miliardi. Quindi sono 690 sui 1.120 miliardi che abbiamo recuperato. Ma poi, onorevole Delle Fave, non abbiamo il Fondo a capitalizzazione delle marche assicurative? Se noi, come da nostra proposta, unifichiamo i due Fondi, allora è evidente che ai 565 miliardi di avanzo del Fondo adeguamento pensioni si aggiungerebbero i 161 miliardi di avanzo del Fondo gestione marche assicurative, cioè noi, agli effetti pratici, recupereremmo, spendibili subito, altri 60 miliardi. E se il Governo ottemperasse al suo elementare dovere di restituire entro il 1969 i 412 miliardi che deve al Fondo adeguamento pensioni, senza scaglionare il suo debito fino al 1972, avremmo altri 294 miliardi a disposizione. Faccia la somma e vedrà che ai 1.120 miliardi mancano poche decine di miliardi. Allora è evidente che è possibile accettare il nostro disegno di legge.

Ma il nostro disegno di legge, onorevole Delle Fave, contiene un altro elemento che non vi è nel suo progetto. È strano come in una riforma lei abbia dimenticato le strutture dell'Istituto della previdenza sociale. E badi che la richiesta di riforma delle strutture dell'Istituto non è conseguenza degli scandali che tutti conosciamo, come quello dei bambini tubercolotici, poichè l'ho avanzata in quest'Aula quando era Ministro l'onorevole Zaccagnini; allora ho dimostrato come con le attuali strutture un Ente della mole e dell'importanza dell'INPS non può funzionare.

Immaginate che un ente che gestisce 3.000 miliardi ha un solo direttore generale, il quale è attorniato da una corte di alti funzionari. Il Ministro del lavoro che, purtroppo, amministra molto di meno, ha sei direttori generali. Il Consiglio di amministrazione che cosa rappresenta? Niente. L'amministrazione attiva di tutti i settori è prerogativa assoluta del direttore generale e, sì e no, del Presidente. I rappresentanti dei lavoratori cosa ci stanno a fare? Quasi assolutamente niente, perchè non hanno possibilità di un serio controllo. Ecco perchè al ministro Zaccagnini proponevo quel che abbiamo poi proposto nel nostro disegno di legge e cioè che i rappresentanti sindacali debba-

no, per il periodo della loro elezione, far parte dell'amministrazione attiva. Quello che avviene nei Consigli provinciali e comunali per gli assessorati bisogna che avvenga nell'INPS; vale a dire nei settori principali i rappresentanti sindacali debbono essere chiamati alla dirigenza con alle loro dipendenze i funzionari dei rispettivi settori. Così facendo i rappresentanti dei lavoratori potranno assumere la responsabilità di dirigere quell'organismo, altrimenti, continuando sulla vecchia strada, gli scandali che ci deliziano in questo momento, e non solo lo scandalo della Sardegna, quello dei bimbi tubercolotici, quello delle cooperative e in una certa misura quello delle pensioni, continueranno a verificarsi nell'avvenire. Questi scandali si producono anche perchè l'Ente non ha una struttura democratica e dalla sua amministrazione attiva sono esclusi i rappresentanti dei lavoratori, cioè di coloro che pagano. L'INPS considera per ora l'assicurato come la controparte. Siamo arrivati al punto che cause intentate dai lavoratori, vinte in Tribunale, vinte in Corte d'appello, sono finite in Cassazione, questo perchè, anche se l'Istituto perde in Cassazione, il funzionario non perde nulla perchè le spese si pagano con i soldi dei lavoratori.

Cerchiamo di dare veramente alla legge che faremo il senso di una vera riforma, della riforma strutturale dell'attuale sistema pensionistico. Abbandoniamo le marche assicurative che hanno fatto fallimento e rappresentano una vergogna. Anche gli stessi impiegati dell'INPS, ripeto, hanno formato un altro Fondo, anche lei, onorevole Ministro, ha formato un Fondo speciale: tutti tendono a fuggire dall'assicurazione generale obbligatoria ed hanno ragione. Analogamente, quando si sono trattati i braccianti agricoli nel modo che tutti sappiamo con la non riforma agraria, si è costituita una delle cause principali della fuga dalle campagne; parimenti, con le attuali condizioni pensionistiche dell'INPS, chi può accedere ad un Fondo speciale lo fa molto volentieri.

Per quanto riguarda i braccianti agricoli, mi permetta di dire, onorevole Ministro, che non è serio proporre al Parlamento la delega nella forma in cui lei l'ha proposta. Insom-

ma, lei vorrebbe la delega per l'invalidità, vorrebbe la delega per la prosecuzione volontaria, vorrebbe la delega per il bracciantato agricolo. Lei sa, e l'hanno detto i miei colleghi, che i lavoratori agricoli oggi non possono raggiungere che il minimo di pensione. Quando al salariato agricolo, che è quello che lavora di più, si danno 312 lire all'anno di contributo, è chiaro che non bastano trent'anni di contribuzione per raggiungere il minimo di pensione; peggiore è poi la situazione della donna che con lire 1,50 per giornata lavorativa non potrà mai, nemmeno dopo 40 anni, raggiungere il minimo.

Tutti questi sono problemi di grande importanza. È possibile che su di essi dobbiamo concedere la delega al Governo? Occorre soprattutto tener presente il problema della invalidità. Oggi l'impiegato e l'operaio si trovano in condizioni differenti, per l'impiegato basta il 50 per cento di diminuzione di capacità di guadagno, mentre per l'operaio ci vuole il 66 per cento. Questi problemi non possono essere risolti dalla Commissione, non possono essere risolti con la delega. Non è possibile rimettersi ad una Commissione a carattere consultivo, anche se è composta di nove deputati e di nove senatori. È il Parlamento che deve decidere. Lei, onorevole Ministro, si impegni a presentare entro un anno — non dico lo presenti domani — un disegno di legge su tutta la materia e lo discuteremo in Parlamento, ma non è concepibile, ripeto, una delega.

Dal punto di vista degli aumenti, ho detto che questa è la legge peggiore che abbiamo avuto dalla Liberazione in poi; è la legge che dà la minore percentuale di aumento in confronto alle leggi del 1958 e del 1962. Dal punto di vista normativo, essa peggiora alcune condizioni e mantiene gravi limitazioni che la legge del 1962 ha introdotto per i braccianti agricoli e per gli invalidi. Noi intendiamo presentare degli emendamenti e ci batteremo perchè vengano accolti. Ci auguriamo che il Senato accetti almeno i più importanti, ma soprattutto ci auguriamo che accetti il nostro criterio della riforma previdenziale. Altrimenti, onorevole Ministro, tutti gli anni torneremo a battere su tale

questione, perchè non è giusto continuare il sistema delle marche assicurative, che oltre tutto è un sistema quasi truffaldino, non rispondendo ai criteri della ripartizione e non essendo adeguato ai tempi moderni.

Onorevole Delle Fave, in questi ultimi tempi i pensionati hanno dato vita a grandi manifestazioni. I pensionati sono uomini attivi, non sono rami secchi o limoni spremuti. Si tratta di 6 milioni di persone che sono interessate a questo disegno di legge e 6 milioni di cittadini italiani con le loro famiglie hanno un peso notevole sulla bilancia politica del nostro Paese. Con questo disegno di legge noi vogliamo dare un'impronta di libertà e di democrazia non solo nell'interesse dei pensionati, ma nell'interesse del nostro Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zane. Ne ha facoltà.

Z A N E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, qualche breve considerazione in questa fase conclusiva dell'interessante dibattito. I disegni di legge nn. 316 e 1124, concernenti il miglioramento dei trattamenti pensionistici della Previdenza sociale e l'avvio alla riforma del sistema, hanno dato luogo in Commissione ad una nutrita discussione che ha consentito ai colleghi di prospettare i rispettivi punti di vista su argomenti di vitale importanza per la benemerita categoria dei pensionati della Previdenza sociale. È stato, a mio avviso, un confronto ampio, sereno, responsabile, che, se non ha permesso alle parti di convergere su un'unica relazione, ha peraltro consentito l'introduzione di emendamenti migliorativi, che danno al provvedimento in esame una notevole consistenza sotto il profilo della rivalutazione delle pensioni, dell'elevazione dei minimi e di altri vantaggi accordati per i grandi settori previdenziali gestiti dall'INPS, l'assicurazione obbligatoria per invalidità, vecchiaia, e superstiti dei lavoratori dipendenti, dei lavoratori autonomi, dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri e artigiani.

Il disegno di legge governativo apporta quei miglioramenti che in questo momento sono compatibili con la situazione generale. Esso rappresenta comunque uno sforzo finanziario veramente notevole. La pregevole relazione del senatore Varaldo pone in luce con concisione e chiarezza la reale portata del provvedimento, che introduce elementi innovatori aperti ad un sistema di sicurezza sociale rispondente alle esigenze dei tempi. L'istituzione del Fondo sociale in connessione con la pensione sociale, che per ora interessa soltanto i titolari di cui all'articolo 1, cioè i lavoratori soggetti all'assicurazione obbligatoria, rappresenta una novità sulla quale non possiamo che pronunciarci favorevolmente anche in vista di possibili ulteriori sviluppi che in prosieguo di tempo consentano una estensione della pensione sociale ad altre categorie sprovviste ora di tutela.

Nel nuovo Fondo sociale confluisce ora tutto lo sforzo finanziario dello Stato possibile in questo momento, mentre a partire dal periodo successivo all'anno 1969 è previsto, secondo un emendamento approvato dalla Commissione e accettato dal Ministro, un maggiore intervento finanziario dello Stato ai fini dell'aumento della pensione sociale. Dice l'emendamento: « Il finanziamento del Fondo sociale per il periodo successivo all'anno 1969 sarà regolato con apposito provvedimento legislativo, in modo che il contributo dello Stato al Fondo stesso sia in percentuale progressivamente crescente e che il livello della pensione sociale sia adeguatamente migliorato anche in riferimento ai livelli medi delle pensioni erogate dall'assicurazione generale obbligatoria ». Il ministro Delle Fave, accogliendo l'emendamento da me proposto unitamente al senatore Bermani, non ha affatto escluso — e mi piace rilevarlo — un più consistente intervento dello Stato anche prima del 1969. Al Fondo sociale affluiscono pure, secondo la lettera 1) dell'articolo 3, i contributi nella misura del 10 per cento delle contribuzioni riscosse, contributi a carico delle gestioni dei trattamenti obbligatori di pensione a favore dei lavoratori indipendenti, liberi professionisti.

Su questo punto, su questo concorso di solidarietà dei professionisti, la relazione del senatore Nencioni si esprime negativamente, e giungerebbe anzi a ravvisare in questo contributo una specie di prestazione obbligatoria non compatibile, sotto certi aspetti, coi principi della Costituzione. A nostro sommo avviso il dubbio affacciato dal senatore Nencioni non appare fondato.

Tra le innovazioni introdotte nel disegno di legge governativo merita particolare menzione l'istituzione della pensione privilegiata per cause di servizio, da corrispondere a coloro che non potessero fruire del trattamento a carico dell'INAIL. È questa una esigenza vivamente sentita da quegli infortunati che finora risultavano completamente sprovvisti di tutela. Occorre peraltro che l'assicurato iscritto all'INPS abbia versato il numero di contributi previsto dall'articolo 12. Hanno pure diritto alla pensione privilegiata i superstiti dell'assicurato.

Sulla pensione di anzianità — ecco un punto che merita di essere sottolineato — si sono manifestati pareri discordi circa una possibile modifica dell'articolo 13 per quanto concerne i 40 anni previsti per la corresponsione della pensione medesima. In Commissione un emendamento inteso a modificare questi limiti non ha raccolto la generalità dei consensi. Io vorrei suggerire un maggior approfondimento dell'argomento, e, dopo aver preso una maggior conoscenza dei riferimenti, e specialmente delle ripercussioni che esso potrebbe avere in campo femminile, sarei tentato di presentare un emendamento, perchè questi limiti vengano modificati. Mi auguro che il Senato possa prendere in considerazione questa proposta che formerà oggetto di un emendamento.

Altro principio innovativo introdotto nel disegno di legge in esame è quello relativo alla rivalutazione automatica delle pensioni dell'assicurazione generale obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti, resa possibile, secondo l'articolo 10, ogni qualvolta il Fondo adeguamento pensioni presenti avanzi di gestione.

La Commissione ha approvato un emendamento che stabilisce che la rivalutazio-

ne abbia luogo tutte le volte che, a chiusura dell'esercizio finanziario, risulti un avanzo annuale di gestione, al netto delle riserve, la cui misura superi il 5 per cento (anzichè il 10 del testo governativo) dell'importo delle rate di pensione pagate nell'anno dal Fondo adeguamento pensioni aumentato dell'importo delle corrispondenti rate a carico del Fondo sociale e dell'importo delle rate di pensione base.

Per quanto concerne il cumulo degli avanzi di gestione di più esercizi che non raggiungessero la prevista percentuale del 5 per cento, è stato approvato, su suggerimento del signor Ministro, un comma aggiuntivo dopo il quarto dell'articolo 10, che recita così: « Negli anni in cui l'avanzo di gestione non raggiunga la percentuale di cui al secondo comma, si farà luogo all'erogazione *una tantum* a favore dei pensionati del Fondo adeguamento pensioni dell'avanzo predetto ».

In questa situazione si dovrebbero utilizzare anche i fondi residui che avessero a maturare e che non raggiungessero il 5 per cento. Mi permetto affacciare il dubbio che in forza di tale disposizione, ogni e qualsiasi avanzo, di qualsiasi entità, si manifesti nel corso dell'anno, debba dar luogo all'erogazione *una tantum*, debba cioè dar luogo all'erogazione anche delle « frattaglie » cioè di importi minimi, somme insignificanti, quasi simboliche.

Perciò affaccio in quest'Aula qualche dubbio circa l'opportunità di approvare il testo emendato dell'articolo 10, cioè il comma aggiuntivo, nei termini predetti. Avvertirei pertanto l'opportunità di dover fissare addirittura un limite entro il quale questa percentuale possa far luogo alla distribuzione vera e propria di un assegno *una tantum*.

Tra i motivi di aspra critica che il disegno di legge governativo ha suscitato tanto in Commissione quanto in Aula, va notato quello relativo all'assunzione da parte dello Stato del debito di lire 411.715.000 della gestione dei coltivatori diretti verso il Fondo adeguamento pensioni. Sono state usate purtroppo parole grosse, a questo riguardo, ed il bersaglio preferito — anche in questa occasione — è stato l'onorevole Bonomi. È

stata messa in discussione persino la legittimità delle anticipazioni effettuate dall'INPS alla gestione coltivatori diretti; si è gridato (e si grida tuttora) allo scandalo perchè il Fondo adeguamento pensioni non doveva essere toccato.

Dimenticano costoro che una precisa disposizione di legge — quella contenuta nella legge 9 gennaio 1963, n. 9, all'articolo 29, approvata in occasione dell'elevazione dei trattamenti minimi di pensione e del riordinamento delle norme in materia di previdenza ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri — autorizza le anticipazioni da parte delle gestioni attive.

L'articolo 29 recita precisamente così: « In attesa dell'emanazione delle norme concernenti il riordinamento delle disposizioni in materia di assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, l'INPS, con deliberazione del Consiglio di amministrazione da approvarsi dal Ministro per il lavoro, provvede a fronteggiare gli eventuali disavanzi risultanti dalla gestione speciale dell'assicurazione invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, mediante anticipazioni da parte delle gestioni attive. Le somme saranno reintegrate alle gestioni nei modi e nei termini che saranno stabiliti nelle norme indicate al precedente comma » (vale a dire in coincidenza coll'emanazione delle norme concernenti il riordinamento della materia pensionistica). Nulla di irregolare, quindi, nell'anticipazione e nulla di anormale se, in occasione della emanazione delle presenti norme sul riordinamento della materia pensionistica, si provvede ad effettuare quegli aggiustamenti che già l'articolo 29 sopra richiamato preannunciava.

Scorrendo gli atti parlamentari che precedettero la formazione della citata legge 9 gennaio 1963, n. 9, sulla elevazione dei trattamenti minimi, si rileva come fosse in atto, allora, una gara per andare incontro alle necessità dei coltivatori diretti, che, a differenza di quanto avviene per gli altri lavoratori, sono esclusi da varie provvidenze (sono esclusi dall'assicurazione contro la disoccupazione, contro la tubercolosi, sono esclusi dalla tutela per le lavoratrici madri,

non beneficiano degli assegni familiari e non hanno le prestazioni economiche dell'assicurazione malattie). Quello che si è fatto allora in materia di trattamento pensionistico, e che era limitato ad un aumento, ad un aggiornamento del trattamento pensionistico portato da 5 mila lire a 10 mila lire al mese, va ora difeso anche in questo senso, anche attraverso questo modo di dare una sistemazione definitiva a questa posizione debitoria della gestione dei coltivatori diretti; va difeso non solo assicurando il modesto aumento del 20 per cento previsto, come per gli artigiani, dal disegno di legge in corso di esame, ma va difeso altresì dando un senso di tranquillità a quella gestione che non può più oltre continuare in una situazione debitoria di estrema precarietà. Chi comprende il dramma della campagna e auspica sul serio il ritorno alla normalità non può non volere il risanamento della gestione dei coltivatori diretti, attraverso l'unico strumento possibile in questo momento: quello indicato dal disegno di legge governativo. Dagli atti parlamentari del Senato, nella seduta del 5 dicembre 1962, ho rilevato un interessante intervento del senatore Di Prisco, che ha aperto, con un nutrito intervento, il dibattito sul presente disegno di legge. Il senatore Di Prisco diceva allora: « Dalla relazione economica al Parlamento si apprende che i 38 enti assicurativi, escluso l'INACASA, hanno introitato nel 1961 2.452 miliardi e ne hanno spesi 2.234, con una incidenza quindi sul reddito nazionale del 12 per cento. Ecco perchè » dice sempre il senatore Di Prisco « vista la cospicua cifra che nel corso del 1961 è stata introitata dagli enti assicurativi, riteniamo che esistano le premesse finanziarie per avviarci decisamente verso un sistema di sicurezza sociale ». Così diceva il senatore Di Prisco, nel 1962, quando sembrava con quel suo intervento auspicare una politica di solidarietà tra gli enti mutualistici. In quella circostanza ed in altre ricordo di aver auspicato anch'io una politica che si ispirasse ad un principio elementare che già si riscontra in fisica, una politica di vasi comunicanti, di modo che tra i vari enti mutua-

listici possa verificarsi uno scambio di linea vitale per un miglior andamento delle gestioni. Sono inoltre d'avviso che nelle presenti condizioni si debba portare avanti il discorso per una più sentita politica solidaristica, ancora possibile nei rapporti tra le classi.

Onorevoli colleghi, da più parti, nel corso di questo dibattito, si è affermato che il provvedimento governativo non rispecchia l'impegno assunto, nel giugno 1964, con le organizzazioni sindacali dal Ministro del lavoro del tempo; e neppure terrebbe conto dei suggerimenti espressi dal CNEL sulla relazione della Commissione Varaldo, istituita per la revisione ed armonizzazione dell'assicurazione per invalidità, vecchiaia e superstiti.

Tanto il relatore che il signor Ministro si sono già espressi molto chiaramente in Commissione; avranno modo, comunque, di ritornare eventualmente in argomento in sede di replica. Tuttavia, sulla scorta degli allegati che sono stati qui forniti dalla diligenza del relatore, abbiamo avuto modo di constatare come ci sia stato il rispetto degli impegni assunti, come pure delle indicazioni della Commissione, che peraltro non erano da considerarsi vincolanti al 100 per cento.

A me preme rilevare che il signor Ministro ha dato prova di grande buona volontà e comprensione accettando certi emendamenti presentati in Commissione; per altri, tra i molti, non si è proceduto alla votazione perchè il signor Ministro si è riservato di essere maggiormente preciso in Aula, dopo aver meglio valutato le conseguenze finanziarie. Sono certo che l'onorevole Delle Fave, nella sua squisita sensibilità, non mancherà di prendere ancora in seria considerazione le richieste di modifiche che a lui presenteremo — alcune sono già state annunciate qui in Senato — per un miglioramento della legge al nostro esame.

Voglio augurarmi, in particolare per quanto riguarda il deprecato recupero, sui futuri ratei di pensione, della mensilità straordinaria già corrisposta nel dicembre scorso, che lei vorrà considerare seriamente il senso di delusione, di amarezza che un

eventuale rigurgito provocherebbe nell'animo dei pensionati. Dopo la lunga attesa degli invocati miglioramenti, vi è motivo per ritenere che si avrà dal signor Ministro una nuova prova di comprensione verso la benemerita categoria dei pensionati.

Da questa mia breve esposizione appare evidente come il Gruppo della Democrazia cristiana, al quale ho l'onore di appartenere, darà il suo voto favorevole al provvedimento in esame. Il nostro Gruppo fornirà tutto l'appoggio necessario perchè in sede di esame degli articoli il disegno di legge risulti, per quanto possibile, migliorato in relazione alla situazione obiettiva del Paese. Al signor Ministro il nostro augurio perchè questa sua nuova fatica risulti coronata da successo. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

MILILLO. Giunti a questo punto, pochi, ma ugualmente onorevoli colleghi, io devo soltanto ricapitolare e ribadire alcuni dei temi trattati, in nome del mio Gruppo, dal collega Di Prisco; e ricapitolerò distinguendo nettamente tra le due parti di questo provvedimento, quella relativa al miglioramento delle pensioni e la parte restante.

Per quanto riguarda i miglioramenti non c'è dubbio che, per insoddisfacenti che essi siano, non potrebbero costituire un motivo di contrasto, di dissenso di fondo, tra la maggioranza e l'opposizione. Ci sarebbe naturalmente da chiedere al Governo se finanziariamente poteva e può fare qualcosa di più, e questo è compito che noi affronteremo nella discussione degli emendamenti, durante la quale il Ministro dovrà pur chiarire quali sono le ragioni che dovrebbero impedire di portare le pensioni dei lavoratori a livelli meno irrisori.

Potrei a questo punto richiamarmi ad altre erogazioni per le quali il Governo non ha trovato le stesse difficoltà che dice di incontrare quando si parla di pensioni; potrei ricordare la fiscalizzazione degli oneri sociali che è stata attuata con ben 3 provvedimenti legislativi per un importo complessivo di circa 400 miliardi; potrei ricor-

dare il pessimo impiego — si tratta di vicende recenti — che dei fondi delle gestioni pensioni ha fatto l'Istituto della previdenza sociale, ma non intendo insistere su questo perchè è evidente che l'atteggiamento che il Governo assume tutte le volte che si tratta di affrontare un onere finanziario è un atteggiamento che si inserisce nel quadro generale di una politica economica dalla quale noi dissentiamo profondamente e su cui quindi non vi è possibilità di intesa.

Mi sembra però che l'aspetto più importante da sottolineare in questa discussione sia quello delle pretese innovazioni che il progetto di legge conterrebbe. Quali sono queste sedicenti innovazioni? Sono quattro, quella della pensione privilegiata, quella della pensione di anzianità indipendentemente dai limiti di età pensionabile, l'adeguamento automatico e soprattutto la pensione sociale.

Ora io non ho difficoltà a riconoscere che in effetti un elemento innovativo esiste, ed è rappresentato dalla pensione privilegiata, salve peraltro le riserve di dettaglio delle quali in questo momento non intendo occuparmi. Ma per quanto riguarda gli altri tre punti non solo non si può parlare di riforma, ma neanche di avvio a una riforma sostanziale del sistema previdenziale italiano.

Non se ne può parlare certamente per quanto riguarda la pensione di anzianità sulla quale si sono già fermati altri colleghi; non se ne può parlare neanche per quanto attiene all'adeguamento cosiddetto automatico, trattandosi oltre tutto di una eventualità assolutamente improbabile, quale è quella che il Fondo d'integrazione presenti un avanzo di gestione superiore al 5 per cento, cosa che è assai difficile ipotizzare almeno per i prossimi anni. E la cosa appare tanto più evidente in quanto in un altro articolo, a cui si richiamava questa mattina il collega Bermani, è detto che il Ministro potrà ridurre la quota di contributo che il Fondo di integrazione deve al Fondo sociale nella misura in cui il Fondo sociale dimostri di avere degli avanzi di gestione. Pertanto è facile prevedere che, se a un certo punto ci sarà un avanzo di gestione, questo sarà motivo per ridurre il contributo che il provvedimento di legge impone al Fon-

do di integrazione e non per elevare le pensioni.

Il Fondo sociale: ecco la grande novità. Il grande avvio alla riforma sarebbe questo. Anche qui non ripeterò cose già dette. Il Fondo sociale in definitiva si riduce ad un accorgimento contabile per cui si crea una gestione separata: il che in realtà si riduce a un passaggio di contabilità e a una distinzione fra una prima parte dell'assegno di pensione, costituita dalla pensione sociale, per un minimo di 12 mila lire, e una seconda parte che sarebbe una maggiorazione integrativa. È stato anche precisato — e non da noi soltanto, ma ne ha parlato apertamente anche il collega Coppo in Commissione — che oltre tutto questo accorgimento vale oggi al Governo una riduzione del contributo che esso doveva al Fondo integrativo.

Che cosa resta? Resta, si dice, lo strumento che si sarebbe in questo modo creato per la futura realizzazione della pensione sociale. Ma credo che uno strumento del tutto formale, del tutto nominalistico sia troppo poca cosa per essere autorizzati a parlare di un primo passo verso la realizzazione della pensione sociale. È come se io dicessi che ho creato lo strumento della penna con cui poi mi riservo di scrivere. Non ci voleva certo una grande inventiva per escogitare un espediente puramente contabile come questo. Lo strumento sarebbe tale se fin d'ora veramente realizzasse un primo passo verso la pensione sociale. Ma questo primo passo si può realizzare solo se si concede la pensione sociale anche a coloro i quali, secondo il sistema attuale, non hanno maturato nessun diritto, se la si concede almeno a coloro che non hanno sufficienti contribuzioni per conseguire il minimo della pensione normale.

Su questo io credo che il Ministro ci darà quanto meno delle spiegazioni quando presenteremo un preciso emendamento in proposito. Noi riteniamo essenziale infatti che si faccia fin d'ora, in una misura che del resto non credo debba neanche comportare un eccessivo onere finanziario per l'Erario, questo primo passo. Devo ricordare che il piano quinquennale parla di passi decisivi

che dovrebbero essere fatti, nel corso del prossimo quinquennio, verso la sicurezza sociale. Oggi invece non soltanto non ci troviamo di fronte a nessun passo decisivo, ma ci troviamo di fronte ad un riordinamento transitorio, come l'ha qualificato il Ministro in Commissione, che lascia sostanzialmente le cose come stanno. Ci troviamo di fronte ad un Fondo sociale che non realizza neanche l'altro preciso impegno del piano quinquennale, cioè l'impegno di far decorrere almeno dal 1967 la pensione sociale-base minima — come dice sempre il piano Pieraccini — per le categorie professionalmente non obbligate ed economicamente disagiate. Si tratta di un impegno preciso che questo provvedimento ignora ed elude. Ma la cosa più seria è che questo provvedimento elude anche tutte le altre esigenze di rinnovamento, impegnando per giunta tutto il prossimo quinquennio giacchè esso dovrebbe avere vigore fino al 1969 e soltanto dal 1969 in poi prevede un successivo provvedimento legislativo; sicchè possiamo già dire che il piano quinquennale, per quanto riguarda il settore previdenziale, è questo, vale a dire che in questo provvedimento resta assorbito e quindi eluso ed ignorato ogni impegno contenuto nel piano Pieraccini.

Dovrei aggiungere che l'emendamento all'articolo 3, di cui menava vanto il collega Zane e che la Commissione ha introdotto nel testo governativo, è veramente risibile. Pensate voi che sia serio inserire in un provvedimento legislativo, sotto forma di un emendamento, l'impegno di provvedere successivamente al 1969 ad una nuova legge, vincolando il futuro legislatore a determinati criteri, e cioè a sancire un contributo crescente da parte dello Stato e un miglioramento crescente della pensione base? È possibile approvare una norma di questo genere? Io credo che per la dignità della funzione legislativa noi dovremmo sopprimere un tale emendamento, tornando quanto meno al testo governativo.

Amici senatori, dato e non concesso che oggi si sia in una reale impossibilità di fare di più, giustifica questo un provvedimento di legge che non prevede la minima innovazione nemmeno in settori che pure non comporterebbero alcun aggravio di spesa? Non

c'era proprio nulla da innovare nell'attuale sistema previdenziale italiano? Non era possibile, per esempio, introdurre criteri di controllo e di vigilanza più adeguati rispetto a quelli inefficienti che si sono avuti sino ad oggi sulla gestione della pensione ai coltivatori diretti e ai mezzadri? Tutti abbiamo riconosciuto che questa falla ha obbligato il Governo al ripiego di istituire il cosiddetto Fondo sociale, che è solo una trovata per aiutare a colmare il disavanzo abituale di quella gestione. Ma ciò doveva comportare anche un minimo di impegno da parte del Governo nel ricercare le cause di quel disavanzo cronico, nel trovare i rimedi per impedire che esso si riproduca nel prossimo avvenire e si riproduca in maniera assai meno evidente dal momento che resterebbe sommerso nel calderone generale del Fondo sociale. Non si poteva fare nulla per impedire l'inflazione delle pensioni ai coltivatori diretti di cui ha parlato il collega Deriu, quando ha ricordato che in Sardegna vi sono stati casi di grossi proprietari terrieri che hanno ottenuto l'iscrizione alla Cassa pensioni sulla sola fede dell'iscrizione alla Confederazione bonomiana dei coltivatori diretti? Non ci sono provvedimenti da prendere, misure da adottare, novità da introdurre nel sistema per sveltire le procedure, per democratizzare un istituto come quello della Previdenza sociale che pure ha dato luogo recentemente agli scandali che tutti abbiamo deplorato?

Era qui che doveva incidere la volontà riformatrice del Governo. Qui non c'era nessuna impossibilità finanziaria per rinviare tutto alle calende greche, perchè in realtà di questo si tratta, di un rinvio indeterminato ad un lontano avvenire, che nella migliore delle ipotesi non potrebbe cadere prima del secondo quinquennio della ipotetica, indefinibile politica di piano di cui si va tanto parlando ma che nessuno sa quando e come sarà realizzata.

Ma allora, perchè non si sono fatte queste cose? Perchè non ci si è accinti almeno per questa parte ad un inizio, ad un avvio serio ad una riforma che modificasse la struttura dell'Istituto della previdenza sociale? Noi abbiamo presentato un disegno di legge che

ci veniva suggerito dall'esperienza di una grande organizzazione sindacale qual'è la CGIL, ed in cui tutto un titolo era ed è dedicato ad una nuova strutturazione dell'Istituto della previdenza sociale. Questa parte di quel disegno di legge l'abbiamo ora proposta sotto forma di emendamenti al disegno di legge governativo, ma tutti gli emendamenti sono stati respinti dalla Commissione.

Ma allora cosa c'è sotto tutto questo, in questa inerzia? Qual'è la ragione che può spiegare questa chiara volontà di non cambiare nulla? La ragione è soltanto politica: non può essercene un'altra. Non vi è nessuna ragione che impedisca, ad esempio, di adottare delle misure di semplificazione della procedura di liquidazione delle pensioni dei coltivatori diretti, misure che pure formano oggetto di un disegno di legge presentato da un gruppo di deputati democristiani già da tanti mesi e che ben potevano inserirsi nell'attuale provvedimento.

Sappiamo tutti che la liquidazione della pensione dei coltivatori diretti oggi richiede almeno due anni di tempo. Un coltivatore diretto oggi riesce a ottenere la liquidazione solo dopo due anni e sempre che non sorgano contestazioni e controversie. Si può sveltire tutto questo, si può migliorare, si può modificare questa procedura, o bisogna anche per questo aspettare ancora cinque anni, aspettare il secondo ipotetico piano quinquennale? Ma allora lasciatemi dire che, se questo non si fa, è perchè manca la volontà politica di farlo. Ma perchè manca? Si abbia il coraggio di dirlo; si abbia il coraggio di dire che non si può toccare il sistema della previdenza per i coltivatori diretti e per i mezzadri per non disturbare un gruppo di potere che tutti conosciamo, per non incrinare l'organizzazione bonomiana, la quale considera quel sistema come un suo diretto appannaggio, in cui nessuno deve mettere il naso. Diciamo che l'Istituto della previdenza sociale non si può toccare perchè è sempre stato, è e deve restare feudo di uno dei partiti che stanno al Governo, tanto che lo stesso Ministro, in occasione delle recenti interpellanze, ha potuto affermare che l'Istituto deve essere lasciato come è, che non ci sono modifiche da fare e che

— scandali o non scandali — bisogna continuare ad avere fiducia negli attuali dirigenti.

Dunque soltanto ragioni politiche, non finanziarie. E non possiamo non concludere che questa mancata volontà politica è cattiva volontà di un Governo di centro-sinistra, un Governo che per definizione doveva innovare, che fu costituito — come si disse — per rinnovare e che anche in questo campo dimostra invece di non sapere o potere introdurre neanche le più modeste ed innocenti innovazioni di carattere organizzativo o strutturale.

E la cosa è tanto più grave in quanto si tratta di un centro-sinistra costituito da due grandi partiti nei quali dovrebbe, su ogni altra considerazione, prevalere l'impegno sociale: il Partito democristiano e il Partito socialista in cui, per vie diverse, l'ispirazione sociale dovrebbe essere preminente, se è vero che essi hanno le loro radici nelle masse popolari.

Se questo spirito di socialità oggi è assente nella coalizione di centro-sinistra, se questo Governo viene in tal modo meno ad ogni impegno in questa direzione, questa non è che la ennesima conferma che anche nel settore previdenziale nulla di nuovo, nulla di serio può essere realizzato se prima non viene travolto, non viene eliminato, questo Governo di centro-sinistra. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ricordo che da parte dei senatori Massobrio, Chiariello, Veronesi, Lea Alcidi Rezza, Palumbo e Trimarchi è stato presentato il seguente ordine del giorno, già svolto nel corso della discussione generale:

« Il Senato,

in occasione della discussione del disegno di legge n. 1124, concernente la riforma e il miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale;

rilevato come ai sensi della lettera 1) dell'articolo 3 del disegno di legge in parola si chiede ai pensionati del Fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici

servizi di telefonia gestito dall'INPS di partecipare sostanzialmente al contributo di solidarietà per la "fascia di pensionamento";

considerato che ai sensi della legge 11 dicembre 1962, n. 1790, sono state rivalutate, con diversa proporzione, solo le pensioni maturate a tutto il 1955 e che tale meccanismo porta a gravi sperequazioni tra lavoratori di pari grado e della stessa categoria pensionati in epoche diverse;

constatato che il Fondo di previdenza suddetto trovasi in condizioni di poter apportare miglioramenti alle attuali prestazioni,

invita il Governo a voler sollecitamente provvedere alla riforma ed adeguamento dei trattamenti pensionistici dei lavoratori dipendenti dal Fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi telefonici in concessione, facendosi promotore di tutte le più opportune iniziative affinché le trattative, da tempo in corso sulla questione in parola, giungano a rapida conclusione ».

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

all'8 Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

« Nuove assegnazioni di spesa per l'attuazione degli interventi previsti dalla legge 2 giugno 1961, n. 454, e dal regolamento della CEE n. 17/64 del 5 febbraio 1964 » (1281-Urgenza) (previo parere della 5ª Commissione).

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

B O N A F I N I , Segretario :

Al Ministro dell'interno, per conoscere se risponde a verità che « organi superiori » avrebbero impartito al Commissariato di polizia di Pontedera l'ordine di impedire qualsiasi espressione di parola, attraverso il divieto di tenere comizi avanti gli stabilimenti della Piaggio, le cui maestranze sono giustamente in grave fermento, per i continui licenziamenti non giustificati.

Nel caso affermativo si chiede di conoscere quali sono gli « organi superiori » che hanno impartito ordini contrari alla Costituzione repubblicana.

Nel caso invece che l'iniziativa sia stata presa autonomamente dalla Polizia locale, quali provvedimenti ha adottato o intenda adottare il Ministro competente nei confronti dei funzionari direttamente responsabili delle cennate violazioni dei diritti costituzionali (342).

**PICCHIOTTI, SCHIAVETTI, MILILLO,
RODA, PREZIOSI, MASCIALE, DI
PRISCO, MACCARRONE**

Al Ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica, per conoscere se:

considerata l'importanza crescente, che assume la Rassegna internazionale elettronica e tele-radio-cinematografica, che ha luogo ogni anno nel mese di giugno al Palazzo dei Congressi — EUR — Roma, e che è giunta alla sua 12ª edizione;

tenuto presente il valore internazionale dei Convegni, che si svolgono nel corso della Rassegna, ove si dibattono i problemi fondamentali, e si presentano memorie e studi di essenziale rilievo scientifico;

constatata la necessità di assicurare alla Rassegna la possibilità di estendere, come tempo e come spazio, la sua attività, così da permettere un più adeguato sviluppo dei Convegni, una maggiore e più organica capacità espositiva sia degli strumenti, impianti e macchinari, sia delle applicazioni nei diversi settori di attività della elettronica e della nucleare, sia dell'apporto della scienza e dell'industria italiana in campi determinanti per lo sviluppo della tecnica, della economia, della medicina, della cultura;

preso atto della insufficienza e della inadeguatezza dei mezzi finanziari e delle possibilità materiali a disposizione della Rassegna,

non ravvisi l'urgenza di operare affinché:

1) sia costituito un Ente giuridicamente riconosciuto, cui affidare per legge l'attività propria della Rassegna, che deve svolgersi ogni anno a Roma;

2) sia assicurato all'Ente in parola, per legge, un finanziamento adeguato da parte di tutti i Ministeri competenti e interessati alla Rassegna;

3) sia sollecitato il contributo delle Aziende di Stato e a partecipazione statale per la organizzazione e la attuazione della Rassegna e dei Convegni ad essa collegati;

4) siano invitati il Comune e la Provincia di Roma ad assicurare il loro fattivo interessamento alla impostazione della Rassegna (343).

MAMMUCARI, GIGLIOTTI, MONTAGNANI
MARELLI, MORVIDI, COMPAGNONI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BONAFINI, Segretario:

Al Ministro dell'industria e del commercio, con riferimento a notizie riportate dal giornale « Il Borghese » in merito all'acquisto, da parte dell'Enel, di uno stabile in Roma Piazza Verdi per il prezzo complessivo di lire 9 miliardi, di cui 7 miliardi in obbligazioni e 2 miliardi in numerario, oltre una cifra ingente come premio di accelerazione della costruzione, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se il fatto corrisponde a verità;

2) a quali criteri di economicità si è ispirato l'Enel;

3) per quali ragioni, dovendo costruire lo stabile in Roma non si è avvalso dei terreni della Società romana di elettricità i cui beni hanno formato oggetto di trasferimento in seguito alla nazionalizzazione;

4) perchè, in ogni caso, si è servito di imprese, notoriamente legate al partito comunista italiano;

5) data la precaria situazione dell'Enel, denunciata dal suo presidente avvocato Di Cagno, se era indispensabile sperperare circa 10 miliardi per uno stabile che, secondo notizie attendibili, non potrà ospitare che qualche centinaio di dipendenti (919).

NENCIONI, BASILE, CREMISINI, CROL-
LALANZA, FRANZA, FERRETTI, FIO-
RENTINO, GRAY, GRIMALDI, LATAN-
ZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PICAR-
DO, PINNA, PONTE, TURCHI

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se non ritenga di dover provvedere con urgenza e sottoporre all'approvazione del Parlamento un provvedimento finanziario di carattere straordinario al fine di assicurare la continuità degli Enti lirici italiani fino all'approvazione ed all'entrata in vigore della legge sulla ristrutturazione e finanziamento degli stessi Enti della quale gli interroganti chiedono una sollecita presentazione alla Camera (920).

FABIANI, MORETTI

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali iniziative concrete intendano adottare, ciascuno per la parte di propria competenza, perchè siano rimosse le cause che impediscono la consegna degli alloggi INA-Casa al rione Tamburi di Taranto agli aventi diritto. A quanto risulta all'interrogante, i predetti alloggi, ultimati ormai da oltre un anno, non sono stati ancora consegnati a causa del non avvenuto allacciamento dei servizi elettrici, fognanti e idrici (3363).

GIANCANE

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della recrudescenza di delitti contro il patrimonio verificatasi, da qualche tempo, nelle zone di Taranto, Crispiano e

dintorni, senza che, peraltro, le autorità di polizia del luogo riescano a prevenire, o comunque a reprimere — con la scoperta dei responsabili — tali fenomeni di delinquenza.

Poichè tale stato di cose genera, come conseguenza logica, un senso di insicurezza ed un diffuso senso di sfiducia nelle autorità dello Stato, l'interrogante chiede di conoscere quali immediati ed adeguati provvedimenti s'intendano adottare per ovviare a tali deteriori manifestazioni e ripristinare, così, la fiducia nelle istituzioni democratiche dello Stato, la cui funzione primaria insostituibile ed essenziale è la tutela dell'ordine pubblico e la garanzia che i rapporti e le attività dei cittadini possano svolgersi liberamente ed ordinatamente, senza la costante minaccia di delinquenti organizzati (3364).

GIANCANE

Al Presidente del Consiglio dei ministri, ed ai Ministri dell'industria e del commercio e del commercio con l'estero, per conoscere il punto di vista del Governo sulla Raccomandazione n. 424, relativa ai problemi economici europei e atlantici, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa — su proposta della Commissione economica — e in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, che formula una serie di raccomandazioni relative al *Kennedy round* (3365).

MONTINI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali disposizioni vengono adottate dalle autorità competenti per costringere l'Associazione degli agricoltori della provincia di Ferrara a rispettare le disposizioni di legge n. 756 concernenti norme in materia di contratti agrari — nella fattispecie sulla mezzadria.

Ciò per impedire che atteggiamenti illegali possano provocare turbamento sociale nonostante la legislazione vigente in materia (3366).

TORTORA

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti s'intendano adottare al fine di pervenire rapidamente all'assegnazione delle terre di Valle Pega (Comacchio), nella considerazione che *in loco* si è pervenuti ad un livello produttivo da consentire questa operazione vivamente attesa dalla popolazione interessata (3367).

TORTORA

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno, per conoscere se corrisponda a verità, o sia frutto di esagerazione tendenziosa, quanto viene affermato nel numero di febbraio-maggio 1965 della Rivista « Rassegna europea di Udine » intorno al caso dello studente tedesco Hecker che a Bolzano sarebbe stato imprigionato ed espulso dall'Italia, nonchè denunciato senza alcun motivo (3368).

GRANZOTTO BASSO

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno, dei lavori pubblici e del turismo e dello spettacolo, per conoscere se, di fronte al ripetersi di gravissimi danni al patrimonio artistico nazionale per incendio o per causa non accidentale ed in relazione a quanto verificatosi nella Chiesa di Sant'Agostino in Rimini, non si ritenga opportuno di adottare le necessarie tassative prescrizioni perchè per opere d'arte, sia immobili che mobili, siano realizzate e mantenute le condizioni di sicurezza dagli incendi e da altri fatti di pericolo (3369).

VERONESI, ALCIDI REZZA Lea,
TRIMARCHI

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritiene opportuno di porre allo studio una iniziativa legislativa volta a far riconoscere valido ai fini pensionistici il servizio prestato presso le cancellerie e segreterie giudiziarie dai dattilografi giudiziari anteriormente al loro passaggio in ruolo.

L'iniziativa sarebbe opportuna per assicurare a detti dipendenti statali, all'atto del loro collocamento a riposo, un trattamento pensionistico commisurato all'effettivo servizio prestatato per l'Amministrazione della giustizia (3370).

VERONESI

Ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero, per sapere se siano a conoscenza del fatto che le dogane di mare, recentemente, attenendosi all'interpretazione letterale delle nuove tariffe dei dazi doganali di importazione — decreto del Presidente della Repubblica 26 novembre 1958, n. 1105, voce 03.03 — laddove è stabilito che « I crostacei, molluschi e testacei, freschi ovunque catturati da ditte od imprese italiane con navi battenti bandiera italiana e con equipaggio italiano, sono ammessi in esenzione da dazio... », pongono difficoltà all'ammissione, in esenzione da dazio, dei molluschi congelati, catturati da navi oceaniche con i requisiti richiesti. Nel qual caso se non ritengano opportuno intervenire adottando i dovuti provvedimenti affinché vengano riconosciuti assimilati ai freschi, ai fini dell'esenzione dai diritti di confine, i molluschi, crostacei e testacei presentati allo stato refrigerato o congelato, pescati da navi battenti bandiera italiana con equipaggio italiano.

Se si ammette l'esenzione dal dazio per i molluschi « ovunque catturati » da navi italiane come è stabilito alla voce 03.03, si deve ammettere necessariamente l'esenzione anche per i molluschi ed i crostacei in stato di refrigerazione o congelazione quando catturati con la pesca di Oceano.

La inspiegabile omissione, pertanto, delle espressioni « refrigerati o congelati » nelle disposizioni di cui trattasi deve ritenersi del tutto casuale.

In attesa che vengano presi i provvedimenti di cui sopra, per non arrecare ulteriori danni alla flotta oceanica italiana, l'interrogante domanda ai Ministri se non vogliono dare disposizioni per la particolare urgenza che il caso presenta, alle dogane di mare, affinché siano autorizzate a non applicare le tariffe daziarie per i prodotti in questione con garanzia di fidejussione ban-

caria o polizza assicurativa per i carichi ormai di imminente arrivo (3371).

VERONESI

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e del commercio, in relazione all'ordine del giorno del Consiglio di amministrazione della Cassa mutua di malattia per gli artigiani di Caltanissetta approvato all'unanimità in data 18 novembre 1963 e trasmesso nella stessa data ai Ministri in indirizzo, per conoscere se sia stata presa in considerazione la richiesta contenuta nel cennato ordine del giorno, e precisamente:

« 1) le iniziative dei competenti organi governativi affinché il contributo obbligatorio di cui alla lettera b) dell'articolo 23 della legge 29 dicembre 1963, n. 1533, venga maggiorato da lire 1.000 a lire 2.000;

2) in diretto rapporto a tale aumento, venga maggiorata anche la contribuzione dello Stato, ristabilendo l'equa proporzione iniziale del 60 per cento a carico del medesimo » (stralcio testuale dell'ordine del giorno).

Appare, infatti, ingiusta l'inversione delle proporzioni percentuali contributive dello Stato e, rispettivamente, della categoria degli artigiani, la cui contribuzione complessiva inizialmente era del 40 per cento.

Come è noto ai Ministri, le misure delle quote di contribuzione in questione, le quali sono versate al Fondo di solidarietà nazionale, possono essere modificate, ai sensi dell'articolo 23 della citata legge, con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro del lavoro di concerto col Ministro dell'industria « in relazione alle risultanze ed al fabbisogno delle gestioni dell'assicurazione obbligatoria di malattia per gli artigiani » disciplinate dalla citata legge.

E poichè la contribuzione complessiva (quella obbligatoria dello Stato e quella degli assistiti) si è dimostrata negli anni decorsi insufficiente a coprire il fabbisogno delle gestioni, si è imposta la necessità di aumentare le quote rispettive. Senonchè, per quanto il contributo dello Stato sia stato raddoppiato fino al 1962 elevando la

quota percepita da lire 1.000 a lire 2.000 (mentre quello degli artigiani assistiti ha raggiunto nel 1962, nella media nazionale, la quota di lire 3.049 per ogni assistito) la proporzione percentuale del 60 per cento dello Stato e del 40 per cento degli assistiti non solo non è stata più mantenuta ma addirittura si è invertita a danno degli artigiani, i quali oggi sono tenuti a contribuire per il 60 per cento, mentre lo Stato contribuisce per il 40 per cento.

Ciò si è potuto verificare in quanto l'aumento dell'obbligo statale si è basato sulla originale quota di lire 1.000 *pro capite*. Se invece si accogliesse il voto di cui all'ordine del giorno in parola, e cioè si aggiornasse, a modifica della lettera *b*) dell'articolo 23 citato, la quota obbligatoria statale elevandola a lire 2.000, conseguentemente il carico dello Stato aumenterebbe proporzionalmente in quanto i successivi aumenti determinati dalla necessità di gestione avrebbero per base la nuova quota di lire 2.000 e quindi si ristabilirebbe l'iniziale rapporto proporzionale del 60 per cento per lo Stato e del 40 per cento per gli artigiani.

Premesso quanto sopra si chiede ai Ministri di far conoscere il loro pensiero in merito fornendo i necessari chiarimenti (già *interp.* n. 103) (3372).

ALESSI

Ordine del giorno per le sedute di martedì 6 luglio 1965

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi martedì 6 luglio in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

FIORE ed altri. — Miglioramenti dei trattamenti di pensione e riforma dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti (316).

Riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale (1124).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Concessione di un contributo addizionale all'Associazione internazionale per lo sviluppo (International Development Association - I.D.A.) (702).

2. RESTAGNO ed altri. — Modificazioni e integrazioni alla legge 14 marzo 1957, n. 108, concernente il pagamento delle pensioni e degli altri trattamenti di quiescenza al personale coloniale militare trasferitosi in Italia in seguito agli eventi bellici ed impiegato in servizio nelle amministrazioni dello Stato (614).

3. Concessione di contributi all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati (534).

4. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

5. Aumento dei limiti di valore della competenza dei pretori e dei conciliatori e del limite di inappellabilità delle sentenze dei conciliatori (915).

6. Adeguamento dei limiti di competenza per valore dei comandanti di porto (916).

7. Tutela delle novità vegetali (692).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari